

# Emiliano Brancaccio: «Sull'Europa la Sinistra ha bisogno di una visione autonoma»



Intervento di *Emiliano Brancaccio* al convegno EurHope, Bari 24-27 settembre 2015

«Eur-Hope è una parola che evoca *speranza*. Esiste una modalità moderna, razionale ed illuminista per predicare speranza: praticarla sulla base della conoscenza approfondita della realtà che ci circonda. Evocare la speranza su basi provvidenzialistiche e religiose è storicamente, culturalmente e filosoficamente un'operazione di destra. Se la sinistra vuole razionalizzare e legittimare questo sentimento, deve compiere un'operazione dalla quale è rifuggita negli anni passati: dobbiamo misurare questo sentimento alla luce della conoscenza della complessità delle cose; esiste molto spesso una grande distanza tra fatti ed auspici e, oggi, è sempre più faticoso far emergere i fatti.

A tal proposito vorrei accennare ad un tema molto spinoso, sul quale si è dibattuto ben prima delle ultime elezioni in Grecia e si continua a dibattere ancora oggi: il giudizio sull'operato di Alexis Tsipras. Tsipras è stato definito da alcuni "traditore" perché ha sottoscritto un memorandum imposto dalla Troika in contraddizione con gli esiti del

Referendum greco di Giugno. La definizione di "traditore" è aderente ai fatti? Ho criticato più volte l'idea che la vittoria elettorale di Syriza potesse imprimere una svolta alle politiche economiche europee, perché questa idea non è aderente alla realtà dei rapporti di forza in Europa (2). Eppure io non credo che ci siano le condizioni per poterlo definire razionalmente "traditore": i dati e gli studi di cui disponiamo (3) ci fanno elaborare una tesi razionale: se il Governo greco avesse deciso di uscire dall'Euro, non sottoscrivendo il memorandum, per i primi due-tre anni la Grecia avrebbe avuto assolutamente bisogno di un finanziatore estero che sostenesse l'immediato incremento di prezzo delle importazioni di materie prime di cui la Grecia ha bisogno. Tsipras ha più volte sostenuto che nessuno si è fatto avanti, mentre altri sostengono che il finanziatore ci fosse; fin quando non risolveremo questo arcano non saremo in grado di dare una valutazione sulle mosse del governo greco in questi ultimi tempi: ciò dà l'idea della complessità delle cose.

Molto spesso ci innamoriamo di idee che, nell'attuale difficile situazione, possono confortarci. Una di queste è la proposta di taglio del debito greco sostenuta anche dal Fondo Monetario Internazionale. La domanda che una sinistra razionale dovrebbe porsi è: il taglio del debito potrebbe dare una prospettiva risolutiva per far trionfare politiche anti-austerità e dare una prospettiva alla Sinistra Europea? La risposta è no: se anche si riuscisse a trovare un accordo su un taglio molto cospicuo (e io ho più di un dubbio), il debito sarebbe destinato a esplodere nuovamente se ci ritrovassimo (come succede ora) con tassi di interesse sul debito sistematicamente più alti dei tassi di crescita dell'economia greca. Questo esempio serve a far capire che non dobbiamo innamorarci di singole azioni di politica economica che pretendono di offrire soluzioni definitive a situazioni complesse: occorre una visione complessiva delle cose proprio perché la situazione è complessa.

In relazione all'endemica eccedenza dei tassi di interesse pagati sul debito rispetto ai tassi di crescita del reddito, possiamo domandarci se il problema dell'Eurozona è stato risolto. Qualcuno dice che, ora che i greci hanno firmato il memorandum, il problema è risolto; in realtà ci troviamo di fronte ad un enorme problema di sostenibilità dei debiti, che continuano a crescere soprattutto nel Sud Europa. Non crescono solo i debiti pubblici, ma anche e soprattutto quelli privati – e questa è una situazione *tecnicamente* insostenibile, che tale resta.

Sull'assetto dell'Unione, sull'Euro e sull'Europa, la sinistra non ha ancora maturato un punto di vista autonomo; non riesce cioè a sviluppare il punto di vista del lavoro sulle dinamiche capitalistiche. Noi siamo subalterni ad idee prodotte da altri soggetti, che di sinistra non sono: l'*internazionalismo retorico* che viene portato avanti dagli interessi del grande capitale europeo, ed il *nazionalismo retrivo*, xenofobo e talvolta ammantato di fascismo che viene sostenuto dai portatori di interessi dei piccolo capitali in difficoltà sparsi all'interno del continente. L'*internazionalismo* è difeso perché è sostenuta la libera circolazione dei capitali a livello europeo e ci troviamo nell'eventualità che questa libera circolazione dei capitali si mescoli con il blocco totale della libera circolazione di persone. Ci troviamo di fronte ad una miscela perversa di liberismo e xenofobia.

Un modo per interpretare, raccontare e modificare le cose esiste e si chiama *internazionalismo del lavoro*, che è cosa diversa sia dall'apologia dell'Euro di cui si sente sempre parlare, sia da qualsiasi forma di nazionalismo retrivo. Si potrebbe pensare di ritornare all'*internazionalismo del lavoro* rispolverando una questione chiave, da sempre bandiera delle sinistre nella lotta per una nuova organizzazione del lavoro: laddove alcuni parlano di libera circolazione di capitali e guerra all'immigrazione, la sinistra dovrebbe tornare a discutere di controllo dei movimenti capitali, di

vincoli ai movimenti di capitali nei confronti di quei paesi che adottano politiche di competizione salariale, politiche di attacco all'ambiente (perpetrate anche da paesi insospettabili) e politiche di attacco ai salari (l'avanzatissima Germania è la più accanita sostenitrice della *deflazione relativa dei salari* tra i propri lavoratori). Cominciare a parlare di queste cose, invece che concentrarci sulla riduzione del costo del lavoro nel Sud-Est asiatico, vuol dire costruire una chiave di lettura autonoma e laica alle false narrazioni dell'internazionalismo retorico dei grandi capitali e del nazionalismo retrivo degli interessi del piccolo capitale in Europa. Se non lo facciamo corriamo il rischio di essere dominati da una miscela perversa di liberismo e xenofobia».

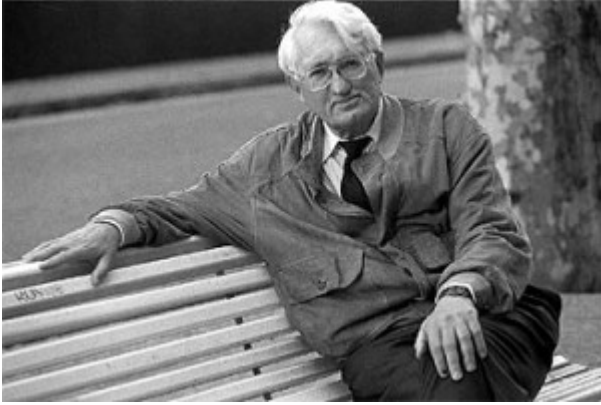
(1) L'ultima critica è contenuta in questa intervista di Luca Sappino su Espresso.

(2) Due analisi degli effetti dell'Eurexit sui salari e sulla bilancia commerciale dei paesi coinvolti sono qui e qui

(a cura di Roberto Polidori, Siderandia, 5 ottobre 2015)

---

## **Jürgen Habermas: “L’egemonia di Berlino contro l’anima dell’Europa”**



Il duro atto d'accusa del grande filosofo alla cancelliera e al ministro Schäuble: "In una notte sola si sono giocati tutto il capitale politico che la migliore Germania si era costruita nel corso degli ultimi cinquant'anni"

*di PHILIP OLTERMANN \**

JÜRGEN HABERMAS, una delle personalità intellettuali più rappresentative che sia siano spese sul tema dell'integrazione europea, ha lanciato un veemente attacco alla cancelliera tedesca Angela Merkel, accusandola di essersi giocata, con la linea dura tenta nei confronti della Grecia, tutti gli sforzi compiuti dalle precedenti generazioni tedesche per ricostruire la reputazione della Germania nel dopoguerra. Parlando dell'accordo raggiunto lunedì scorso con Atene, il filosofo e sociologo afferma che la cancelliera ha in effetti compiuto un "atto di punizione" contro il governo di sinistra guidato da Alexis Tsipras.

*Continua a leggere su Repubblica del 18 luglio 2015 ( da The Guardian Traduzione di Ettore C. Iannelli)*

---

# Trattati europei e democrazia costituzionale



di **Vladimiro Giacché**

## **1. L'idea di società della Costituzione italiana e la priorità del lavoro**

Il migliore punto di partenza per affrontare il tema del rapporto tra trattati europei e democrazia costituzionale è partire dall'idea di società che informa la Costituzione italiana.

In termini generali, la Costituzione italiana esprime una delle varianti di quel modello di capitalismo regolato che si afferma nell'immediato dopoguerra in molti paesi e che Hyman Minsky descrisse come il punto di approdo di un processo storico. Il processo per cui – così Minsky – “un sistema che possiamo caratterizzare come un capitalismo nel quale lo Stato ha un ruolo marginale, vincolato dal sistema aureo e non governato [small government gold standard constrained laissez-faire capitalism] fu sostituito da un capitalismo nel quale lo Stato ha un ruolo rilevante, flessibile grazie al contributo della banca centrale e governato attivamente [big government flexible central bank interventionist capitalism]”.

La necessità di regolare l'attività economica era condivisa dalle tre principali componenti politico-culturali che concorsero alla stesura della nostra Costituzione. Così, per la Democrazia Cristiana, Amintore Fanfani nei lavori preparatori della Costituzione evidenziò “il problema... di controllare, dal punto di vista sociale, lo sviluppo dell'attività economica, senza accedere totalmente a un'economia collettiva o collettivizzata, e senza d'altra

parte lasciare totalmente libere le forze individualistiche, ma cercando di sfruttarle, disciplinandole e regolandole al fine di raggiungere determinati obiettivi sociali”.

*Continua a leggere*

---

## Oltre l'euro, ripensando la democrazia\*



Se il consenso sulla gravità della crisi economica che attanaglia l'eurozona – e che non accenna affatto a migliorare – appare ormai unanime, gli orientamenti sul come porsi di fronte all'insostenibilità della moneta unica e al rischio di una sua implosione, sono tutt'altro che univoci. Ma capire la portata di ciò che differenzia tali orientamenti è diventato dirimente per stabilire se e quali saranno gli spazi ancora percorribili per la realizzazione di un "progetto" europeo su base democratica, all'interno o al di fuori del presente quadro istituzionale dell'Unione europea e della più specifica e "vessatoria" Unione economica e monetaria. Chiunque elabori ricette di contrasto alla crisi dell'euro, è costretto infatti a confrontarsi con le drammatiche conseguenze che le politiche di austerità hanno prodotto sulla vita di milioni di cittadini europei, mettendo in discussione tutti i presupposti

solidaristici su cui era stata pensata l'Europa dopo la Seconda guerra mondiale, e sferrando un duro colpo ai diritti di libertà e ai diritti sociali fondamentali, a cominciare da quello al lavoro.

Senza esplicitare i contorni di un disegno europeo radicalmente alternativo a quello presente, il dibattito sull'euro è destinato a essere, se non sterile, poco più che un feticcio. Appurata l'insufficienza dell'assetto istituzionale dell'Unione europea e ancor più smaccatamente dell'Unione economica e monetaria – così come pensate dal Trattato di Maastricht e poi concretamente attuate – rispetto al verificarsi di crisi finanziarie, la questione centrale rimane quella di chiarire che il “progetto europeo” ha sostanzialmente smarrito, tra i suoi obiettivi, la ricerca della convergenza e della coesione delle economie dell'area, mai concretamente perseguite; con ciò compromettendo l'autonomia dei singoli Stati membri e le decisioni dei rispettivi governi e parlamenti.

In assenza di tale preliminare chiarimento e presa di coscienza, perde di valore il senso ultimo di qualunque proposta, sia in un quadro di riforma dell'euro sia in quello di un suo superamento.

Le profonde divergenze economiche che si sono innescate tra i diversi Stati membri, e soprattutto tra aree del nord e del sud dell'Unione, sono il risultato del peggioramento di preesistenti debolezze delle strutture produttive, non correggibili nel gioco del libero mercato e dei parametri dell'euro e men che mai superabili attraverso politiche di austerità, il cui effetto è solo quello di deprimere l'attività del sistema economico.

Il superamento di tali divergenze non si iscrive infatti nelle logiche dei meccanismi di autoregolazione dei mercati basate sulla flessibilità dei prezzi, ma nella pratica di politiche economiche attive mirate a incidere sulla ricomposizione



dell'offerta dei diversi paesi, privilegiando produzioni più competitive sotto il profilo della qualità. Tanto le posizioni favorevoli al mantenimento dell'euro, quanto la gran parte di quelle che vedono in un abbandono della moneta unica essenzialmente la possibilità di agire sulla leva del cambio, svalutandolo, sono orientate, invece, a enfatizzare il ruolo della competitività di prezzo a spese dei salari e dei lavoratori, da un lato, e a beneficio del capitale impiegato in usi finanziari, dall'altro.

La crisi dell'eurozona e il dibattito che intorno a essa si è sviluppato sono dunque chiaramente paradigmatici di un processo di consolidamento del pensiero di marca liberista o "neoliberista", il cui fallimento – come il prodursi della crisi internazionale dimostra – lungi dall'averne messo in crisi i presupposti, ha prodotto nuove e più drammatiche reazioni di conservazione. La narrazione secondo cui l'esplosione dei debiti sovrani che ha destabilizzato l'Unione monetaria trae origine da una condotta scellerata della spesa pubblica e non dai salvataggi bancari, rappresenta un primo importante tassello di questa reazione, che ha legittimato da subito le politiche di austerità. In tale contesto si rafforza il ruolo dei poteri tecnocratici – sostenitori della visione *mercataista* – nell'applicazione di norme e vincoli che riducono in crescendo i margini di autonomia delle politiche di intervento dei governi, indebolendo sempre più gli spazi di democrazia, all'interno degli Stati e nelle relazioni tra questi ultimi, con ciò causando gravi squilibri, come riportato da tutti gli indicatori economici, particolarmente significativi quelli tra la Germania, da una parte, e i paesi dell'area mediterranea, dall'altra (cfr. la *Mezzogiornificazione* dell'Europa del sud evocata spesso da Emiliano Brancaccio, riprendendo un articolo di Paul Krugman).

L'accentuazione delle divergenze economiche e la conseguente centralizzazione dei capitali che da ciò deriva, rafforza a sua volta il potere di influenza degli Stati più forti

(Germania *in primis*), lasciando possibilità sempre più ridotte per una possibile svolta negli indirizzi di politica economica all'interno degli organi Ue e Uem, Commissione europea e Bce in testa, così come, e ciò risulta ancor di più grave, dei singoli Stati membri. Questo processo di deriva ha investito in misura crescente il blocco economico mediterraneo, coinvolgendo, significativamente, paesi come la Francia e l'Italia, che, fino a non molti anni fa occupavano un ruolo centrale nell'Europa comunitaria.

Ma il processo di avvitamento della recessione europea e la difficoltà di prefigurare un rilancio economico se non per via della flessibilità dei prezzi nel gioco del libero mercato, sono anche la dimostrazione più palese del fatto che la crisi alla quale stiamo assistendo ha profonde radici culturali e politiche, e che in assenza di una piena considerazione di queste ultime risulta impossibile concepire reali alternative allo *status quo*.

Ciò dimostra la necessità di scardinare i pilastri del pensiero egemone "neoliberista" riportando al centro del dibattito le questioni della democrazia, del socialismo nel suo senso più ampio di alternativa al capitalismo, dello sviluppo dell'economia reale e del ruolo del pubblico e del lavoro nel processo produttivo, in alternativa al primato acquisito dal capitale finanziario nelle dinamiche in atto.

Ciò significa, dunque, recuperare il senso di politiche di intervento pubblico che coniughino rilancio qualitativo della base produttiva e salvaguardia del lavoro, creando, preliminarmente, un saldo ancoraggio dei salari a opportuni standard per frenare la slavina deflazionistica e la caduta della domanda.

Per contrastare la *mezzogiornificazione* dell'Europa del sud è urgente e necessario invertire la rotta, culturale, politica ed economica, all'interno di ciascun paese e nelle relazioni bilaterali e intergovernative tra Stati, e a cascata,

eventualmente, – pur con tutte le innumerevoli perplessità che derivano dall'osservazione del caso della Grecia, e le difficilissime trattative da questa condotte con la Troika in questo periodo – nelle sedi degli organismi Ue-Uem.

Le scelte politiche ed economiche adottate nell'ultimo venticinquennio dai grandi attori del capitale transnazionale (Usa, Imf, Wto, World Bank, G-8, Ue), sono state infatti recepite a tamburo battente dagli organismi comunitari di Bruxelles e dagli Stati europei, portando l'Europa alla più drammatica crisi economica e sociale da un secolo a questa parte, alla quale si somma un'altrettanto grave e crescente crisi democratica, mentre mai gli schieramenti politici d'Europa, con poche lodevoli eccezioni, sono stati così indistinguibili tra di loro (c.d. destra, c.d. sinistra, c.d. liberaldemocratici, c.d. socialisti). Parallelamente, per non rendere vana ogni seria prospettiva riformatrice, intra o extra Ue, è prioritario concentrarsi sulla costruzione di una nuova alleanza popolare dei paesi mediterranei che miri a contrastare, con risolutezza, la politica egemonica e dominante condotta dalla Germania. Le recenti elezioni greche hanno visto prevalere le forze di una nuova sinistra popolare (al di fuori della c.d. Internazionale socialista, quest'ultima da tempo non breve parte attiva nelle politiche liberiste e oramai pallido ricordo dell'internazionale dei lavoratori), subito dopo alleatasi con un pezzo di borghesia nazionale, che potrebbero costituire – e questi prossimi mesi ce ne daranno risposta – un primo segnale di discontinuità in tal senso, con possibili evidenti implicazioni geopolitiche e nelle stesse sfere di influenza (si pensi alle possibili aperture, già in parte accennate, ad attori internazionali quali la Cina e la Russia), in attesa dei risultati delle prossime elezioni in Spagna e nel Regno Unito.

Per uscire dal tunnel, in pratica, si renderà necessaria una vera e propria "sovversione democratica" contro i nuovi e vecchi "gattopardi" nazionali e continentali, oltre che contro

i neonazionalismi xenofobi in preoccupante ascesa di consensi, finalizzata a un'inversione di rotta: nelle politiche economiche, monetarie, del lavoro e nelle prerogative degli Stati, affinché si riaccentrino in questi ultimi le più importanti decisioni politiche, che solo successivamente dovranno essere condivise, in condizioni di parità e con mutuo riconoscimento, con gli altri paesi europei, *in primis* quelli mediterranei.

Un ritorno alla democrazia, dunque, nel rispetto del suo fondamento primo, l'autonomia. Di questo c'è assoluto bisogno, nel suo più ampio senso emancipativo, che, nella seconda metà del Novecento, in buona misura si inverò nel costituzionalismo democratico sociale. Un recupero che inverta tendenze regressive come quelle che emergono dall'ultratrentennale impietosa disapplicazione (o implicita abrogazione) delle norme e dei principi contenuti nella prima parte (dei principi fondamentali) e in quella economica e sociale della Costituzione italiana (artt. 1, 3, 4, 35), nel confronto politico, culturale e giurisprudenziale del nostro paese con la politica Ue, e con il diritto e le decisioni giurisprudenziali, della Corte di giustizia Ue e della Corte europea dei diritti dell'uomo, e che costituiscono la prova provata della necessità di ripensare la democrazia sulla base di una ritrovata autonomia e indipendenza, oltre gli steccati regressivi e autoritari dei Trattati.

DANIELA PALMA E ROBERTO PASSINI

\* Questo articolo è stato elaborato all'interno dell'Associazione Hyperpolis per un'analisi della crisi che ha colpito l'Europa e tutto il mondo occidentale.

(Il Ponte, Aprile 2015)

#### Bibliografia:

Samir Amin, *Il ritorno del fascismo nel capitalismo contemporaneo*, in [www.Hyperpolis.it](http://www.Hyperpolis.it), novembre 2014;

Giovanni Arrighi, *Adam Smith a Pechino (Genealogie del ventunesimo secolo)*, 2007;

Perry Anderson, *Il disastro italiano*, in [www.Hyperpolis.it](http://www.Hyperpolis.it), giugno 2014;

Bruno Amoroso, *Figli di Troika*, 2013;

id. *Il Disagio della democrazia*, *Il Ponte*, marzo, 2015; in [www.Hyperpolis.it](http://www.Hyperpolis.it), gennaio 2015;

Lanfranco Binni e Marcello Rossi, *I nostri Classici*, in *Il Ponte*, gennaio 2015; id., in [www.Hyperpolis.it](http://www.Hyperpolis.it), gennaio 2015;

Lanfranco Binni, *I cecchini della libertà*, in *Il Ponte*, aprile 2014; [www.Hyperpolis.it](http://www.Hyperpolis.it), aprile 2014;

Emiliano Brancaccio e Marco Passarella, *L'Austerità è di destra e sta distruggendo l'Europa*, 2012;

Emiliano Brancaccio e Nadia Garbellini, *Uscire o no dall'euro, l'effetto sui salari*, in *Economia e Politica*, maggio 2014; id. *Sugli effetti salariali e distributivi delle crisi dei regimi di cambio*, in *Rivista di Politica Economica*, luglio-settembre 2014;

Emiliano Brancaccio, *"Il Monito degli economisti, un anno dopo"*; un dibattito dal titolo *"L'Euro, un destino segnato?"*, un dibattito su *Critica Marxista*, dicembre 2014; id. *Il Monito degli Economisti*, in *Financial Times*, 23 settembre 2013; ([www.theeconomistswarning.com](http://www.theeconomistswarning.com)); id. *Internazionalismo del lavoro e globalizzazione*, in [www.Hyperpolis.it](http://www.Hyperpolis.it), dicembre 2014;

[www.Hyperpolis.it](http://www.Hyperpolis.it), *Chi siamo. La Costituzione come antidoto al neoliberismo*, in [www.Hyperpolis.it](http://www.Hyperpolis.it), marzo 2014;

Sergio Cesaratto, *Fra Marx e List: sinistra, nazione e solidarietà internazionale*, in [www.Hyperpolis.it](http://www.Hyperpolis.it), febbraio 2015;

Eric J.Hobsbawn, *La fine dello stato (Nations and Nationalism in the New Century; The Prospects of Democracy; Public Order in The Age of Violence)*, 2007;

Manifesto per la nuova Europa, a cura di Bruno Amoroso, Giulietto Chiesa, Giampaolo Calchi Novati ed altri, in [www.Hyperpolis.it](http://www.Hyperpolis.it), gennaio 2014;

Vladimiro Giacchè, *Anschluss, (l'Annessione); l'Unificazione della Germania e il futuro dell'Europa*, 2013; Id. *Titanic Europa, la crisi che non ci hanno raccontato*, 2012;

Gianni Ferrara, *Crisi del neoliberismo e della governabilità coatta*, in [www.Hyperpolis.it](http://www.Hyperpolis.it), marzo 2014;

Enrico Grazzini e Stefano Sylos Labini, *Un appello per uscire per uscire dalla crisi con l'emissione di moneta statale a circolazione interna*, in *Economia e Politica*, 6 dicembre 2014; Id. in *Il Ponte*, gennaio 2015;

Mario Monforte, *Contro la globalizzazione e anche contro l'Islam (e non solo)*, in *Il Ponte*, febbraio 2015;

Daniela Palma e Francesco Sylos Labini, *Egemonia culturale e neoliberismo*, in [www.Hyperpolis.it](http://www.Hyperpolis.it);

Daniela Palma, *Una via costituzionale al "reddito minimo" per la piena e buona occupazione*, in [www.Hyperpolis.it](http://www.Hyperpolis.it), aprile 2014;

Roberto Passini, *La crisi della zona euro e la sorte della democrazia*, in *Il Ponte*, on-line, luglio 2012; Id. *Lavoro & Politica*, settembre 2012; id. [www.Hyperpolis.it](http://www.Hyperpolis.it), marzo 2015; id. *Ancora in linea con l'Europa tedesca e i poteri transnazionali*, in *Il Ponte*, giugno 2014; in [www.Hyperpolis.it](http://www.Hyperpolis.it), giugno 2014;

*Per una nuova resistenza socialista*, in *Il Ponte*, gennaio 2015; in [www.Hyperpolis.it](http://www.Hyperpolis.it), gennaio 2015;

Paolo Solimeno, *Jobs Act e Costituzione. Svolta autoritaria e riduzione dei diritti sociali nel programma del governo Renzi*, in [www.Hyperpolis.it](http://www.Hyperpolis.it), agosto 2014;

Cesare Salvi, *Capitalismo e diritto civile. Itinerari giuridici dal Code civil ai Trattati europei*, 2015; Id. *Autoritarismo liberista, diritto europeo e disapplicazione costituzionale*, in *Il Ponte*, aprile 2015; in [www.Hyperpolis.it](http://www.Hyperpolis.it), marzo 2015.

---

# **Cambiare tutto per non cambiare niente – Una spregiudicata analisi della politica economica del nostro Paese**



di ***Augusto Graziani***

*(4 maggio 1933 – 5 gennaio 2014)*

Manterrò le mie osservazioni al livello del commento ad eventi che mi sembrano degni di essere ripercorsi e ricostruiti dell'esperienza italiana di quest'ultimo decennio. Cercherò di fare una sorta di ricostruzione logica degli eventi, anche se, come tutte le ricostruzioni logiche, forse peccherà per

mancanza di alcuni elementi interni.

Un punto di partenza di questa ricostruzione, forse, possiamo trovarlo in quello che, con un termine un tantino esagerato e drammatico, potremmo chiamare il capovolgimento della politica valutaria del nostro Paese nel 1979, l'anno dell'adesione al sistema monetario europeo.

Negli anni precedenti al '79, le autorità monetarie italiane avevano seguito la famosa linea della svalutazione differenziata, approfittando del regime di cambi flessibili (che tecnicamente consentiva questa manovra), cercando di tenere la lira tendenzialmente svalutata rispetto all'area del marco, in maniera da favorire le esportazioni e cercando, invece, di ridurre la svalutazione nei confronti del dollaro, per ridurre il costo delle importazioni. Attraverso questa manovra del cambio, in quegli anni di cambi flessibili sul piano internazionale e di continua inflazione che le autorità sembravano disposte ad accordare, si era messa in moto una spirale di svalutazione e inflazione, di aumenti dei salari monetari, con probabile riduzione dei salari reali che, in fondo, favoriva gli esportatori e gli imprenditori in generale.

Dopo il '79, viceversa, con l'adesione al sistema monetario europeo, il rapporto di cambio con il marco doveva essere tenuto tendenzialmente stabile e quindi la politica valutaria si è mossa entro vincoli molto diversi. A partire dall''80, poi, il dollaro, invece di svalutarsi rispetto al marco, aveva iniziato la sua corsa ascendente che è durata fino a poche settimane or sono.

In questo diverso contesto internazionale, però, anche le autorità italiane fanno scelte diverse. Se noi osserviamo i fatti come si sono svolti, ci accorgiamo che le autorità monetarie hanno cercato di tenere duro rispetto al marco, per cui la svalutazione della lira è stata molto inferiore rispetto al differenziale dei prezzi interni dei due Paesi e



oggi la lira, in termini reali, si è rivalutata sul marco, in confronto al 1979. Viceversa, rispetto al dollaro, la lira si è svalutata come tutte le altre valute mondiali, ma si è svalutata ancora di più di quello che i prezzi monetari interni dei due Paesi non segnalassero; per cui attualmente la lira è sottovalutata rispetto al dollaro, a partire dallo stesso anno di riferimento.

Qual è il senso di questa politica? Non è, ovviamente, quello di ottenere degli scopi diretti, perché in questo modo si penalizzano le esportazioni verso l'area europea. E' vero che si incoraggiano le esportazioni verso l'area del dollaro, però questa è un'area nella quale l'industria italiana stenta ancora ad entrare in massa, anche perché la rivalutazione del dollaro su tutte le altre valute, così come ha favorito gli esportatori italiani, ha favorito anche gli esportatori di altri paesi. Ne deriva che non c'è un vantaggio differenziale specifico portato unicamente e selettivamente all'economia italiana. Ne consegue che non ci sono elementi razionali diretti per questo capovolgimento della politica valutaria; ci sono tuttavia degli elementi razionali indiretti.

### **Forzare la ristrutturazione**

È stata una dichiarazione ufficiale dell'allora Ministro del Tesoro Andreatta ad indicare una linea interpretativa, anche se non completa, di questo cambiamento di rotta.

Andreatta dichiarò che l'unico modo per stroncare l'inflazione in Italia era quello di tenere stabili i cambi esteri, in maniera che gli imprenditori non potessero più aumentare liberamente i prezzi interni comunque confidando su una susseguente svalutazione della lira per non perdere i mercati esteri. Bloccando il cambio estero, così come gli accordi del sistema monetario europeo consentivano od obbligavano a fare, gli imprenditori si sarebbero trovati costretti a stabilizzare anche i prezzi interni.

Veniva quindi annunciato un cambiamento nella politica valutaria, per utilizzare la politica valutaria come strumento di stabilizzazione monetaria interna. In realtà, forse, questa dichiarazione ufficiale di intenti non solo non era completa, ma non era nemmeno totalmente veritiera, perché noi oggi vediamo con grande chiarezza come è stata realizzata questa stabilizzazione rispetto al marco. Come dicevo prima, la lira si è svalutata rispetto al marco, in questi sei anni, molto meno di quello che i prezzi interni avrebbero dovuto imporre. Però la stabilizzazione interna della lira non si è avuta e il differenziale di inflazione fra Italia e Germania si è ridotto di qualche punto, ma non si è affatto annullato.

Allora è evidente che si voleva qualche cosa di diverso. Quello che si voleva era costringere gli imprenditori italiani in una sorta di morsa fra un cambio estero tendenzialmente stabile e un'inflazione interna minore di quella del decennio precedente (anche se il differenziale di inflazione fra Italia e Germania è tuttora molto sensibile), tale da obbligare gli imprenditori a una profonda, veloce e radicale manovra di ristrutturazione per aumentare la produttività del lavoro e riguadagnare, in termini di produttività, quello che gradualmente avrebbero perso in termini di competitività di prezzo. Questa manovra valutaria, che Andreatta aveva annunciato come strumento di politica monetaria interna, in realtà è stato lo strumento maggiore di politica industriale che le nostre autorità economiche hanno utilizzato negli ultimi 5 o 6 anni, a partire dal '79. La conseguenza è che nell'economia italiana anche l'inflazione ha cambiato aspetto e dobbiamo abituarci a pensare all'inflazione di oggi come a un fenomeno in parte diverso da quello degli anni '70. Negli anni '70 l'inflazione era in definitiva qualcosa di desiderato, sollecitato dalle imprese, perché l'inflazione consentiva di erodere continuamente i salari reali, veniva seguita puntualmente dalla svalutazione esterna, non danneggiava cioè dal lato dei mercati, facilitava i rapporti tra capitale e lavoro, non imponendo uno scontro diretto sui

salari monetari. Le imprese, in definitiva, erano tendenzialmente inflazioniste. E, infatti, negli anni '70 la grande industria italiana non si opponeva mai ad aumenti del salario monetario. Il famoso accordo sul punto unico di contingenza, nel '75, fu raggiunto con la benedizione della grande industria, proprio perché in termini monetari, data la continua spirale salari-prezzi-cambi esteri, tutto era diventato soltanto una questione di registrazioni.

Oggi, viceversa, con la politica del cambio esterno stabile, specialmente nei confronti delle valute europee, l'atteggiamento degli imprenditori verso l'inflazione si è capovolto. Oggi l'aumento dei prezzi interni non può più essere trasferito prontamente in una svalutazione della lira e, quindi, si riflette immediatamente in una perdita di competitività sui mercati. La grande industria italiana ha immediatamente registrato questo capovolgimento della situazione e oggi il primo caposaldo della battaglia della grande industria è contrastare l'aumento dei salari monetari; e, quindi, abbiamo assistito all'attacco alla scala mobile, e a tutte le altre battaglie che ruotano intorno alla riduzione del costo del lavoro. L'inflazione anziché desiderata, è oggi un fenomeno al quale le imprese guardano con preoccupazione e per il quale cercano rimedi, come vedremo, in varie direzioni, sia nell'ambito del settore privato, sia nell'ambito del settore pubblico.

### **Il nuovo segno dell'inflazione**

Che l'inflazione abbia cambiato non solo la sua funzione, se così possiamo dire, ma anche le sue fonti, è un dato conosciuto a tutti e, direi, da tutti accettato. Ormai nessuno attribuisce più l'inflazione alla spinta salariale; questa si è moderata, i costi del lavoro sono andati decrescendo, la conflittualità si è ridotta grandemente.

L'inflazione però, se è diventata un fenomeno sgradito alle imprese, è diventata, invece, in questi anni, un ingrediente

essenziale della politica economica, perché proprio in questo accoppiamento di inflazione interna e stabilità del cambio consiste quella tenaglia di cui le autorità monetarie si servono per la politica industriale: cioè per obbligare le imprese a una rapida ristrutturazione.

Quindi non è più un'inflazione salariale; se vogliamo c'è una componente internazionale che proviene dall'aumento del corso del dollaro. Ma è anche un'inflazione finanziaria, e su questo ritornerò più in là, perché deriva anche dagli oneri finanziari crescenti; è anche un'inflazione di Stato, in parte, perché deriva dall'aumento continuo e regolare dei prezzi amministrati e dei prezzi controllati. È stato proprio il settore dei prezzi amministrati che, invece di effettuare un'opera di stabilizzazione, ha assunto un ruolo di leadership nell'aumento dei prezzi, in piena coerenza con questa impostazione dell'inflazione interna come arma di politica industriale. Come conseguenza si è avuta una ristrutturazione velocissima dell'industria italiana, con calo generale dell'occupazione e un calo ancora più veloce in quella che l'ISTAT chiama la "grande industria"; un aumento diffuso compensativo del settore sommerso (lavoro nero, lavoro grigio, lavoro informale, chiamiamolo come vogliamo), e un aumento compensativo anche dell'occupazione nel settore terziario; occupazione improduttiva, dovremmo chiamarla, dovuta ovviamente a ragioni di stabilità, di consenso. Fin qui ci muoviamo su un terreno noto e molte volte analizzato. È ovvio, però, che le conseguenze vanno anche più in là. Per quanto veloce, l'opera di ristrutturazione non è ancora arrivata a ricollocare l'industria italiana esportatrice nei mercati internazionali nella misura dovuta. La sopravvalutazione della lira nei mercati europei si fa sentire e i risultati si vedono nella bilancia commerciale, che è passiva. Le esportazioni sono costantemente al di sotto delle importazioni, c'è un disavanzo nella bilancia commerciale. Ma le autorità sanno benissimo che questo disavanzo è la conseguenza inevitabile della loro politica monetaria e quindi hanno, con grandissima

flessibilità, effettuato un altro capovolgimento di politica monetaria, pienamente coerente con quello che ho detto prima. Hanno, cioè, deciso, ormai da diversi anni, di accettare il disavanzo nella bilancia commerciale ed hanno provveduto a compensarlo – non correggerlo, compensarlo – con un avanzo corrispondente nei movimenti di capitali. Questa è una vera rivoluzione nella politica delle autorità monetarie, perché tutti noi ricordiamo i discorsi che faceva il governatore Carli una decina di anni fa, quando nelle sue dichiarazioni (diciamo pure antisindacali, antisalariali) invocava la politica dei redditi.

Carli diceva: non illudiamoci sul fatto che un disavanzo nella bilancia commerciale possa forse essere compensato da un avanzo nei movimenti di capitali, perché questa è una linea di politica economica che noi, Banca d'Italia, non intendiamo seguire. Noi non riteniamo che la bilancia dei pagamenti debba compensarsi, pareggiarsi nel suo complesso, perché fare affidamento sulle importazioni di capitali è una mossa rischiosa, è sempre segno di un'economia malata, significa vivere a spese di altri Paesi, significa consumare a credito di altri. Per noi, autorità monetarie, la politica economica sana è quella di un pareggio nella bilancia commerciale. Noi dobbiamo pagare le merci che importiamo dall'estero con altre merci vendute, non dobbiamo consumare a credito.

### **Il mercato finanziario**

Oggi, la politica della Banca d'Italia è radicalmente cambiata. Oggi, le autorità monetarie assumono come una conseguenza inevitabile il disavanzo nella bilancia commerciale e fanno una politica di tassi d'interesse elevati, proprio per attirare capitali dall'estero e per impedire fughe di capitali – le due cose convergono sullo stesso obiettivo – che compensano il disavanzo nei movimenti di merci.

L'Italia è diventata rapidamente uno dei Paesi più indebitati del mondo, certamente uno dei più indebitati dei Paesi

industrializzati. Se questa sia una politica saggia o no. lo vedremo evidentemente negli anni futuri. Quello che, però, si può dire è che se l'Italia è riuscita in questa politica, diciamo pure ardita, di governare un disavanzo nei movimenti di merci e pilotare al tempo stesso un avanzo equivalente nei movimenti di capitali, questa operazione non può riuscire soltanto giocando di speculazione sui tassi d'interesse. Si può realizzare evidentemente solo nell'ambito di un consenso internazionale. Tutti noi ricordiamo quando, una decina d'anni fa, le grandi banche internazionali avevano convenuto che l'Italia non fosse più un Paese degno di fiducia: esisteva un rischio Italia, non si facevano più prestiti all'Italia. Oggi il clima, diciamo pure il clima politico internazionale che circonda l'economia italiana, è totalmente cambiato. Con questa ondata di indebolimento del sindacato, di craxismo, di reaganismo (chiamiamolo come vogliamo), l'Italia è diventata un Paese per bene. È diventata un paese al quale si possono confidare i propri capitali finanziari e, quindi, è vero che, da un lato, le imprese italiane pubbliche e private vengono incoraggiate a cercare prestiti su mercati esteri; è vero che le banche italiane vengono incoraggiate ad indebitarsi verso le banche straniere; però è anche vero che tutte queste richieste di credito trovano all'estero dei finanziatori pronti e generosi. È altrettanto vero che i grandi istituti bancari del mondo occidentale sono lietissimi di aprire crediti al mondo finanziario italiano.

Quindi questa manovra non solo si muove entro una sua coerenza interna, ma si muove in un ambito di consenso internazionale, del quale le importazioni di capitali sono la prova più tangibile, al di là di tutte le manovre tecniche sui tassi d'interesse. Tuttavia, le manovre sui tassi d'interesse ci sono: l'Italia ha tassi di interesse elevatissimi. Io dicevo che il differenziale di inflazione con la Germania occidentale non si è ridotto di molto, però siccome la Germania occidentale ha quasi azzerato la sua inflazione (l'aumento dei prezzi all'ingrosso è quasi zero, o addirittura negativo, mi

pare, in uno degli ultimi trimestri), in corrispondenza anche il tasso assoluto d'inflazione dell'economia italiana è caduto, ma questo non ha comportato nessuna caduta nei tassi d'interesse.

Quando gli imprenditori si lamentano di questi oneri finanziari eccessivi, la Banca d'Italia risponde inflessibile che questo è necessario per evitare fughe di capitali, ed ha ragione, perché sostiene la manovra di importazione di capitali. Ma il risultato è, evidentemente, che gli oneri finanziari sono diventati un grosso peso per le imprese.

Ma le nostre autorità monetarie hanno pensato anche a questo. Noi tutti ricordiamo che, anni addietro, quando vi era un'inflazione ancora più elevata e vi erano tassi d'interesse assai elevati, gli oneri finanziari avevano quasi annullato i profitti industriali. Alcuni si lamentavano molto di questa situazione, altri facevano osservare che, in fondo, il profitto era sempre lì, solo che gli imprenditori lo avevano fatto scomparire dalla tasca industriale e lo avevano fatto ricomparire nella tasca finanziaria; profitti magri per il settore industriale, profitti grassi per il settore finanziario, nessun motivo di preoccupazione. In sostanza: avere pieno il cassetto di destra o quello di sinistra non sposta molto la situazione del grande capitale.

### **Imprese e disavanzo pubblico**

Però, negli anni successivi, dopo il '79, si è fatto qualche cosa di più per aiutare il settore industriale a ripareggiare i propri conti con le banche, per ovviare al fatto che, ridottasi l'inflazione, i tassi d'interesse non sono caduti in maniera proporzionale.

Dal punto di vista finanziario avremmo dovuto aspettarci un peggioramento della posizione delle imprese industriali, perché, appunto, i tassi d'interesse reali sono molto più alti oggi di quello che non fossero dieci anni fa. E allora come si

spiega il fatto che, invece, l'industria italiana ha ripareggiato i propri conti e non è più gravemente indebitata verso il settore bancario? Lo si spiega proprio con il disavanzo del settore pubblico.

Il settore pubblico, con manovra provvida, ha gestito i propri conti in enorme e crescente disavanzo, come sappiamo; questa è una delle cose più note, più dibattute, più deprecate sulla scena economica e politica del nostro Paese. Ma quando il settore pubblico gestisce il proprio bilancio in disavanzo, quale che sia la destinazione della spesa, cosa che adesso è difficile da conoscere ed ancor più difficile da giudicare, c'è comunque un effetto monetario immediato in quanto attraverso il disavanzo del settore pubblico viene immessa nel sistema economico una liquidità tutta particolare, una liquidità, cioè, che per le imprese non comporta il ricorso al sistema delle banche.

**Se il settore pubblico viene gestito in pareggio, e cioè la spesa pubblica è coperta con le imposte, il settore pubblico non aggiunge e non toglie una lira di liquidità, si limita a prendere da una parte e a spendere dall'altra; le imprese ottengono liquidità aggiuntiva soltanto dal settore bancario con il conseguente indebitamento. Quando invece c'è un disavanzo nel settore pubblico, finalmente è lo Stato che s'indebita verso la Banca Centrale, con un allargamento della base monetaria, o si indebita verso i risparmiatori, aumentando la velocità di circolazione della moneta.**

Ma in entrambi i casi le imprese ottengono flussi di liquidità che per loro non sono un debito, liquidità sulla quale non devono pagare interessi. È stato proprio il disavanzo del settore pubblico che ha riequilibrato i conti del settore industriale verso il settore finanziario.

Si parla molto del disavanzo nel settore pubblico e si osserva che questa offerta continua di titoli sui mercati finanziari, questo rastrellare di continuo liquidità dai risparmiatori per



convogliarla verso i titoli pubblici e le casse dello Stato avrebbe spiazzato le imprese italiane dal mercato finanziario. Si osserva inoltre che con un'offerta di titoli pubblici a tassi d'interesse così vantaggiosi, le imprese industriali si sarebbero trovate nell'impossibilità di competere con la conseguenza che se non riuscissero più a finanziarsi sul mercato, sarebbero state spiazzate. Sarà anche vero, ma è irrilevante, perché con l'immissione di liquidità derivante dal disavanzo dello Stato le imprese realizzano profitti tali per cui non hanno più alcun bisogno di ricorrere al mercato finanziario. Saranno state spiazzate dal mercato finanziario, ma sono rimpiazzate sul mercato delle merci, dove realizzano dei profitti tali che consentono un comodo autofinanziamento. Si è parlato giustamente di una crisi fiscale dello Stato. Questo è vero, però come il disavanzo della bilancia commerciale è un disavanzo voluto, così anche il disavanzo nel settore pubblico – non so dire se voluto o non voluto – certamente si armonizza in una manovra politica complessa e nel suo insieme coerente. E di questa crisi fiscale dello Stato, dobbiamo a questo punto dare un giudizio molto più circostanziato e qualificato. Se apriamo il giornale, noi leggiamo che il disavanzo nel settore pubblico è dovuto a un eccesso di spesa, al fatto che ci sia stata un'esplosione della spesa pubblica per sussidi, pensionamenti, cassa integrazione; altre forme di trasferimenti personali e che, quindi, è necessario ridurre la spesa pubblica proprio nel settore dei trasferimenti personali, per riequilibrare le finanze dello Stato. Si è dato troppo al cittadino utente-consumatore e adesso basta: tagliamo sulle scuole, tagliamo sulle università, tagliamo sulla sanità, tagliamo su tutto quello che si può tagliare: sono le spese che vanno tagliate. Vorrei osservare che certamente per il cittadino utente, consumatore, sussidiato, beneficiato, quello che conta è il livello della spesa pubblica. Quando però la spesa pubblica viene gestita in disavanzo, come avviene negli ultimi anni dell'economia italiana, c'è un altro beneficiario al di là del consumatore, pensionato, assistito, e questo è il settore

industriale, per le ragioni che dicevo prima. Quindi, il disavanzo del settore pubblico italiano ha svolto la sua funzione, anche e soprattutto, nei confronti del settore industriale. Se parliamo di settori che hanno tratto vantaggi dal livello della spesa pubblica e dal fatto che essa sia stata gestita in disavanzo, dobbiamo ricordarci che il primo ad essere stato avvantaggiato è il settore industriale, ed è per questa ragione che i progetti di riequilibrare il disavanzo, eliminare, ridurre, rientrare, come si dice oggi, dal disavanzo del settore pubblico, sono progetti che riscuotono sicuramente l'approvazione dell'uomo della strada, perché un debito è sempre una cosa negativa, ma in definitiva non fanno grande presa sul settore industriale, che è il più interessato.

### **La disoccupazione selettiva**

Questa esplosione del disavanzo e della spesa è stata utilizzata con sagacia, come dicevo prima, e non solo ha avuto l'effetto finanziario di rimettere a posto i conti delle imprese, ma evidentemente è stata utilizzata anche per una serie di assunzioni nelle pubbliche amministrazioni, per allentare ed alleviare la situazione del mercato del lavoro, che altrimenti sarebbe stata molto più pesante. Infatti se noi andiamo a guardare il bilancio complessivo del mercato del lavoro, ci accorgiamo di un'anomalia, a prima vista, che distingue il mercato del lavoro italiano da quello degli altri Paesi. Ci accorgiamo infatti che l'Italia, pur essendo il Paese che aveva l'industria più arretrata e bisognosa di ristrutturazione, il paese che ha un disavanzo nei conti con l'estero da far rizzare i capelli, il Paese che ha un disavanzo nel settore pubblico che toglie il sonno e l'appetito ai nostri Ministri delle Finanze e del Tesoro, tuttavia è il Paese che in fondo ha meno disoccupazione complessiva di altri Paesi europei.

L'Italia ha concentrato la sua disoccupazione nel settore industriale, l'ha ultraconcentrata nel settore della grande

industria, ma se facciamo la somma di tutti i settori e ci mettiamo anche il terziario, e consideriamo occupati tutti quelli che percepiscono uno stipendio, l'Italia ha più occupati, in totale, di quelli che aveva nel 1979 e non ha avuto la brusca ondata di disoccupazione che, invece, ha avuto la Gran Bretagna e, in parte, anche la Francia. Ma si tratta ancora una volta di una conseguenza dell'intera manovra, perché proprio questo aumento del disavanzo nel settore pubblico ha consentito di fare, in sostanza, questa politica di occupazione improduttiva e di consenso, che ha alleviato la situazione nel mercato del lavoro.

Tuttavia, dobbiamo chiederci a che cosa conduce l'insieme di questa manovra; perché se è vero che conduce ad una profonda ristrutturazione nell'industria e ad un grado di disoccupazione, tutto sommato, tollerabile, però conduce a una trasformazione profonda nella struttura del mercato del lavoro: sempre meno occupati in attività produttive e sempre più occupati in altre due direzioni. O nel lavoro nero, disperso e frammentato – i cosiddetti lavoratori indipendenti – oppure nel lavoro improduttivo, nel settore terziario, dei servizi, banche, assicurazioni, studi commerciali, consulenti fiscali, aziendali e così via.

Allora è evidente che dal punto di vista della struttura occupazionale l'economia italiana sta facendo dei passi indietro, perché si carica sempre di più, da un lato, di lavoratori non protetti, e quindi di un settore che socialmente è inaccettabile, e dall'altro di lavoratori improduttivi, che sul piano normativo e del trattamento sono privilegiati, ma nel quadro dell'economia nazionale sono comunque un peso improduttivo.

### **Aggiornamento o innovazione?**

Qual è allora la strada che si può individuare per contrastare questo processo? E ovvio che la via di uscita viene indicata concordemente da tutti proprio nella innovazione tecnologica,

nel progresso, che consentirebbe di ricollocare l'industria italiana nel mercato internazionale e, per questa via, consentirebbe la ripresa. Io vorrei, anche senza averne la competenza, e quindi soltanto con lo scopo di formulare dei punti interrogativi, chiedermi o chiedervi in che cosa consiste effettivamente questo processo di ristrutturazione, di innovazione tecnologica che l'industria italiana ha accelerato negli ultimi anni e si propone di continuare negli anni a venire.

Perché io ho l'impressione che qui ci sia, non voglio dire una confusione di concetti, perché sarebbe offensivo, ma certamente una sottile dissolvenza di definizioni fra due fenomeni che, viceversa, sono diversi. L'uno è quello del semplice aggiornamento tecnologico. Aggiornamento tecnologico vuol dire comprare i macchinari più avanzati. L'aggiornamento tecnologico è quello che faccio io se butto via questo vecchio orologio a molla di 25 anni fa e lo sostituisco con un moderno orologio al quarzo. Eccomi aggiornato, in materia di misurazione del tempo. L'aggiornamento è quello che certamente l'industria italiana sta facendo, sostituendo macchinari, comprando macchinari dai fabbricanti più aggiornati e, quindi, presentandosi sui mercati con un equipaggiamento e una attrezzatura, diciamo pure, d'avanguardia. L'aggiornamento tecnologico, però, non conferisce alcuna priorità nei mercati internazionali, perché l'aggiornamento tecnologico è accessibile a tutti. Chiunque si può aggiornare dall'oggi al domani, buttando una linea di montaggio nella spazzatura e facendone venire una nuova, non so se dagli Stati Uniti, o dalla Germania o dai Giappone, questo lo sceglierà lui. Certamente in tal modo può ridurre i suoi costi, può avere un po' di respiro, ma non gli dà alcuna priorità nei mercati internazionali, perché lo stesso aggiornamento, come lo ha fatto lui, lo possono fare e lo stanno facendo tutti gli altri. La vera priorità nei mercati internazionali, quella che davvero rappresenterebbe una via di uscita, consiste invece in un'operazione di tutt'altra natura, che è l'innovazione. Non

sostituire i propri macchinari comprandone altri più aggiornati, ma farsi autori di nuove tecnologie; e su questo l'industria italiana non è stata altrettanto pronta. È vero che esistono alcuni settori dell'industria meccanica i cui macchinari vengono ordinati da tutto il mondo; è vero che esistono alcuni comparti, non so se dell'aeronautica o di altri settori, in cui l'industria italiana vanta alcune priorità. Ma queste, alcune isole di progresso tecnologico non caratterizzano la situazione normale dell'industria italiana. E quello che mi preoccupa è il sospetto che questa enorme manovra di ristrutturazione, che ha gettato fuori dalle fabbriche decine di migliaia di lavoratori, non consista, in realtà, in un processo che conduce a un'innovazione tecnologica autonoma, ma che si tratti soltanto di una normale manovra di aggiornamento che, come tale, è una manovra perpetua, perché l'aggiornamento è qualcosa di perpetuo: si deve fare tutti i giorni, perché tutti lo fanno tutti i giorni. L'innovazione dà luogo, evidentemente, a posizioni di mercato completamente diverse. Chi dispone di un prodotto suo o di un metodo di produzione suo, può vendere, finché non viene imitato, il suo prodotto in regime di monopolio. E vi sono mille trucchi per prolungare questo monopolio nel tempo. Inoltre l'innovazione si autoperpetua, si autogenera, ed è evidente che le industrie dei Paesi leader si affermano nei mercati internazionali proprio perché chi è portatore di un prodotto nuovo non ha problemi di prezzo, è lui che impone il prezzo. Se la debolezza dell'industria italiana è proprio nel settore dell'innovazione e se in questa direzione l'industria italiana non ha fatto quegli sforzi capillari e a tappeto che avrebbe dovuto fare, è chiaro che i problemi si ripropongono. Avremo continuamente il problema dell'aggiornamento, continuamente il problema della ristrutturazione, continuamente il problema dei licenziamenti e dell'alleggerimento degli organici di lavoro.

## **NOTE**

[1] Estratto da **AZIMUT** n° 19 rivista bimestrale di economia politica e cultura – settembre-ottobre 1985

*(criticamente.com)*

---

# **Internazionalismo del lavoro e globalizzazione**

Emiliano Brancaccio – Intervento al convegno “La sinistra e la trappola dell’euro” – Roma 22 novembre 2014

---

# **Samir Amin: il ritorno del fascismo nel capitalismo contemporaneo**



di **Samir Amin**

Non è per caso che il titolo stesso di questo contributo collega il ritorno del fascismo sulla scena politica con la crisi del capitalismo contemporaneo. Il fascismo non è sinonimo di un regime di polizia autoritario che rifiuta le incertezze della democrazia parlamentare elettorale. Il fascismo è una particolare risposta politica alle sfide che la gestione della società capitalistica può trovarsi di fronte in circostanze specifiche.

### **Unità e diversità del fascismo**

Movimenti politici che si possono giustamente chiamare fascisti erano in prima linea e hanno esercitato il potere in un certo numero di paesi europei, in particolare durante gli anni '30 fino al 1945. Questi includevano l'Italia di Benito Mussolini, la Germania di Adolf Hitler, la Spagna di Francisco Franco, il Portogallo di António de Oliveira Salazar, la Francia di Philippe Pétain, l'Ungheria di Miklós Horthy, la Romania di Ion Antonescu, e la Croazia di Ante Pavelic. La diversità delle società che sono state vittime del fascismo – sia le maggiori società capitaliste sviluppate sia le minori società capitaliste dominate, alcune annesse con una guerra vittoriosa, altre trasformatesi in tali come prodotto di una sconfitta- dovrebbe impedirci di considerarle alla stessa stregua tutte insieme. Io quindi specificherò i diversi effetti che questa diversità di strutture e congiunture produsse in queste società.

Eppure, al di là di questa diversità, tutti questi regimi fascisti avevano due caratteristiche in comune:

(1) Nel caso di specie, erano tutti disposti a gestire il governo e la società in modo tale da non porre i principi fondamentali del capitalismo in discussione, in particolare la proprietà privata capitalistica, compresa quella del moderno capitalismo monopolistico. È per questo che io chiamo queste diverse forme di fascismo particolari modi di gestire il capitalismo e non forme politiche che mettono in discussione

la legittimità di quest'ultimo, anche se "capitalismo" o "plutocrazie" sono stati oggetto di lunghe diatribe nella retorica dei discorsi fascisti. La bugia che nasconde la vera natura di questi discorsi appare non appena si esamina l' "alternativa" proposta da queste varie forme di fascismo, che sono sempre in silenzio in merito al punto principale – la proprietà privata capitalista. Resta il fatto che la scelta fascista non è l'unica risposta alle sfide che deve affrontare la gestione politica di una società capitalista. E' solo in certe congiunture di crisi violenta e profonda che la soluzione fascista sembra essere quella migliore per il capitale dominante, o talvolta anche l'unica possibile. L'analisi deve, quindi, concentrarsi su queste crisi.

(2) La scelta fascista per la gestione di una società capitalista in crisi si basa sempre – anche per definizione – sul rifiuto categorico della "democrazia". Il fascismo sostituisce sempre i principi generali su cui le teorie e le pratiche delle democrazie moderne sono basate – il riconoscimento di una diversità di opinioni, il ricorso a procedure elettorali per determinare la maggioranza, la garanzia dei diritti della minoranza, ecc. – con i valori opposti della sottomissione alle esigenze della disciplina collettiva e all'autorità del leader supremo e dei suoi agenti. Questa inversione di valori è quindi sempre accompagnata da un ritorno di idee rivolte al passato, che sono in grado di fornire una legittimazione apparente alle procedure di sottomissione che vengono implementate. L'annuncio della presunta necessità di tornare al ("medievale") passato, di sottomettersi alla religione di stato o a qualche presunta caratteristica della "razza" o della "nazione" (etnica) costituiscono la panoplia dei discorsi ideologici messa in atto dalle potenze fasciste.

Le diverse forme di fascismo trovate nella moderna storia europea condividono queste due caratteristiche e rientrano in una delle seguenti quattro categorie:



**(1) Il fascismo delle principali potenze capitaliste "sviluppate" che aspiravano a diventare potenze egemoniche dominanti nel mondo, o almeno nel sistema capitalista regionale.**

Il nazismo è il modello di questo tipo di fascismo. La Germania divenne una delle principali potenze industriali a partire dagli anni 1870 e una concorrente dei poteri egemoni dell'epoca (Gran Bretagna e, secondariamente, Francia) e del paese che aspirava a diventare egemone (gli Stati Uniti). Dopo la sconfitta del 1918, ha dovuto affrontare le conseguenze della sua incapacità di realizzare le sue aspirazioni egemoniche. Hitler formulò chiaramente il suo piano: stabilire in Europa, compresa la Russia e forse al di là, la dominazione egemonica della "Germania", vale a dire dalle capitalismo dei monopoli che avevano sostenuto l'ascesa del nazismo. Egli era disposto ad accettare un compromesso con i suoi principali avversari: l'Europa e la Russia sarebbero state date a lui, la Cina al Giappone, il resto dell'Asia e dell'Africa alla Gran Bretagna, e le Americhe agli Stati Uniti. Il suo errore fu nel pensare che un tale compromesso fosse possibile: la Gran Bretagna e gli Stati Uniti non l'accettarono, mentre il Giappone, al contrario, lo sostenne.

Il fascismo giapponese appartiene alla stessa categoria. Dal 1895, il moderno Giappone capitalista aspirava a imporre il suo dominio su tutta l'Asia orientale. Qui lo scivolamento è stato fatto "dolcemente" dalla forma "imperiale" di gestire un nascente capitalismo nazionale – basato su istituzioni apparentemente "liberali" (una dieta eletta), ma in realtà completamente controllate dall'Imperatore e dall'aristocrazia trasformata dalla modernizzazione – a una forma brutale, gestita direttamente dall'Alto Comando militare. La Germania nazista fece un'alleanza con l'imperiale / fascista Giappone, mentre la Gran Bretagna e gli Stati Uniti (dopo Pearl Harbor, nel 1941) si scontrarono con Tokyo, come fece la resistenza in Cina – le carenze del Kuomintang essendo compensate dal

sostegno dei comunisti maoisti.

## **(2) Il Il fascismo delle potenze capitaliste di secondo rango.**

L'Italia di Mussolini (l'inventore del fascismo, compreso il suo nome) è il primo esempio. Il mussolinismo è stata la risposta della destra italiana (la vecchia aristocrazia, la nuova borghesia, le classi medie) alla crisi degli anni '20 e alla minaccia comunista in crescita. Ma né il capitalismo italiano, né il suo strumento politico, il fascismo di Mussolini, avevano l'ambizione di dominare l'Europa, per non parlare del mondo. Nonostante tutte le vanterie del Duce sulla ricostruzione dell'Impero Romano (!), Mussolini capì che la stabilità del suo sistema poggiava sulla sua alleanza- come subalterno – o con la Gran Bretagna (padrona del Mediterraneo) o con la Germania nazista. L'esitazione tra le due possibili alleanze continuò fino alla vigilia della seconda guerra mondiale.

Il fascismo di Salazar e Franco appartiene a questo stesso tipo. Erano entrambi dittatori installati dalla destra e dalla Chiesa cattolica in risposta ai pericoli dei liberali repubblicani o dei repubblicani socialisti. I due non sono mai stati, per questo motivo, ostracizzati per la loro violenza anti-democratica (con il pretesto dell' anti-comunismo) dalle grandi potenze imperialiste. Washington li riabilitò dopo il 1945 (Salazar era un membro fondatore della NATO e la Spagna acconsentì a basi militari americane), seguita dalla Comunità europea – garante per natura dell'ordine capitalista reazionario. Dopo la rivoluzione dei garofani (1974) e la morte di Franco (1975), questi due sistemi hanno aderito al campo delle nuove "democrazie" a bassa intensità della nostra epoca.

## **(3) Il fascismo delle potenze sconfitte.**

Queste includono il governo della Francia di Vichy, così come

in Belgio di Léon Degrelle e lo pseudo- governo "fiammingo" sostenuto dai nazisti. In Francia, la classe superiore scelse "Hitler piuttosto che il Fronte Popolare" (vedi i libri di Annie Lacroix- Riz su questo argomento). Questo tipo di fascismo, collegato con la sconfitta e la sottomissione all' "Europa tedesca", è stato costretto a ritirarsi in secondo piano dopo la sconfitta dei nazisti. In Francia, cedette il passo ai Consigli della Resistenza che, per un certo tempo, unirono i comunisti con gli altri combattenti della Resistenza (Charles de Gaulle, in particolare). La sua ulteriore evoluzione ha dovuto attendere (con l'avvio della costruzione europea e l'adesione della Francia al Piano Marshall e alla NATO, vale a dire, la volontaria sottomissione all'egemonia statunitense) che la destra conservatrice e anti- comunista e la destra social- democratica rompessero definitivamente con la sinistra radicale che venne fuori dalla Resistenza antifascista e potenzialmente anti-capitalista.

#### **(4) Il fascismo nelle società dipendenti dell'Europa orientale.**

Ci spostiamo verso il basso di parecchi gradi di più quando veniamo a esaminare le società capitalistiche dell'Europa orientale (la Polonia, gli Stati baltici, la Romania, l'Ungheria, la Jugoslavia, la Grecia e l'Ucraina occidentale durante l'era polacca). Dovremmo qui parlare di capitalismo arretrato e, di conseguenza, dipendente. Nel periodo tra le due guerre, le classi dominanti reazionarie di questi paesi hanno appoggiato la Germania nazista. E', tuttavia, necessario esaminare caso per caso la loro articolazione con il progetto politico di Hitler.

In Polonia, la vecchia ostilità verso la dominazione russa (della Russia zarista), che divenne ostilità nei confronti della Unione Sovietica comunista, incoraggiata dalla popolarità del papato cattolico, di norma hanno fatto di questo paese un vassallo della Germania, sul modello di Vichy. Ma Hitler non la vedeva in questo modo: i polacchi, come i

russi, gli ucraini e i serbi, erano popoli destinati allo sterminio, insieme con gli ebrei, i rom, e molti altri. Non c'era, poi, posto per un fascismo polacco alleato con Berlino.

L'Ungheria di Horthy e la Romania di Antonescu erano, al contrario, trattati come alleati subalterni della Germania nazista. Il fascismo in questi due paesi era in sé il risultato di crisi sociali specifiche per ciascuno di essi: la paura del "comunismo" dopo il periodo di Béla Kun in Ungheria e la mobilitazione sciovinista nazionale contro gli ungheresi e ruteni in Romania.

In Jugoslavia, la Germania di Hitler (seguita dall'Italia di Mussolini) sostenne una Croazia "indipendente", affidata alla gestione del movimento anti-serbo ustascia con il supporto decisivo della Chiesa cattolica, mentre i serbi erano condannati allo sterminio.

La rivoluzione russa aveva evidentemente cambiato la situazione per quanto riguarda le prospettive di lotta della classe operaia e la risposta delle classi possidenti reazionarie, non solo nel territorio della pre-1939 Unione Sovietica, ma anche nei territori perduti: gli Stati baltici e la Polonia. A seguito del Trattato di Riga nel 1921, la Polonia annesse la parte occidentale della Bielorussia (Volinia) e l'Ucraina (sud della Galizia, che era in precedenza un Crownland austriaco, e nel nord della Galizia, che era stata una provincia dell'Impero zarista).

In tutta questa regione, due campi presero forma dal 1917 (e dal 1905 con la prima rivoluzione russa): pro-socialista (che divenne pro-bolscevico), popolare in gran parte dei contadini (che aspiravano una riforma agraria radicale a loro beneficio) e nei circoli intellettuali (gli ebrei in particolare); e anti-socialista (e di conseguenza compiacenti per quanto riguarda i governi anti-democratici sotto l'influenza fascista) in tutte le classi di proprietari terrieri. La reintegrazione degli stati baltici, Bielorussia e Ucraina

occidentale in Unione Sovietica nel 1939 ha enfatizzato questo contrasto.

La mappa politica dei conflitti tra “pro- fascisti” e “antifascisti” in questa parte d’Europa orientale è stata offuscata, da un lato, dal conflitto tra lo sciovinismo polacco (che persisteva nel suo progetto di “Polonizzare” le annesse regioni bielorusse ed ucraine con insediamenti di coloni) e le popolazioni vittime; e, d’altra parte, dal conflitto tra i “nazionalisti” ucraini che erano al tempo stesso anti-polacchi e anti-russi (a causa dell’ anti-comunismo) e il progetto di Hitler, che non prevedeva nessuno Stato ucraino come alleato subalterno, poiché il suo popolo era semplicemente contrassegnato per lo sterminio.

Io qui rinvio il lettore al lavoro autorevole di Olha Ostriitchouk *Les Ukrainiens face à leur passé*. La rigorosa analisi di Ostriitchouk della storia contemporanea di questa regione (Galizia austriaca, Ucraina polacca, Piccola Russia, che divenne l’Ucraina sovietica) fornirà al lettore una comprensione delle questioni in gioco nei conflitti ancora in corso, nonché dello spazio occupato dal fascismo locale.

### **La visione accondiscendente della destra occidentale sul fascismo passato e presente**

La destra nei parlamenti europei tra le due guerre mondiali fu sempre accondiscendente verso il fascismo e anche il più ripugnante nazismo. Churchill stesso, a prescindere dalla sua estrema “britannicità,” non ha mai nascosto la sua simpatia per Mussolini. I presidenti degli Stati Uniti, e l’establishment dei partiti democratico e repubblicano, solo tardivamente scoprirono il pericolo rappresentato dalla Germania di Hitler e, soprattutto, dal Giappone imperiale / fascista. Con tutto il cinismo caratteristico dell’establishment degli Stati Uniti, Truman apertamente dichiarò quello che altri pensavano in silenzio: consentire alla guerra di consumare i suoi protagonisti – Germania,

Russia sovietica, e europei sconfitti – e intervenire il più tardi possibile per raccogliere i frutti. Questa non è affatto l'espressione di una posizione anti-fascista di principio. Nessuna esitazione fu mostrata nella riabilitazione di Salazar e Franco nel 1945. Inoltre, la connivenza con il fascismo europeo è stata una costante nella politica della Chiesa cattolica. Non è poi così fuori luogo descrivere Pio XII come un collaboratore di Mussolini e Hitler.

Lo stesso antisemitismo di Hitler suscitò orrore solo molto più tardi, quando raggiunse la fase finale della sua follia omicida. L'enfasi sull'odio per il "giudeo-bolscevismo" fomentato dai discorsi di Hitler era comune a molti politici. Fu solo dopo la sconfitta del nazismo che si rese necessario condannare l'antisemitismo in linea di principio. Il compito fu reso più facile perché gli eredi autoproclamati del titolo di "vittime della Shoah" erano diventati i sionisti di Israele, alleati dell'imperialismo occidentale contro i palestinesi e il popolo arabo che invece, non era mai stato coinvolto negli orrori dell'antisemitismo europeo!

Ovviamente, il crollo dei nazisti e dell'Italia di Mussolini obbligarono le forze politiche di destra in Europa occidentale (ad ovest della "cortina") a distinguersi da quelli che – all'interno dei propri gruppi – erano stati complici e alleati del fascismo. Tuttavia, i movimenti fascisti furono solo costretti a ritirarsi in secondo piano e nascondersi dietro le quinte, senza realmente scomparire.

In Germania occidentale, in nome della "riconciliazione", il governo locale e i suoi committenti (gli Stati Uniti e in secondo luogo la Gran Bretagna e Francia) lasciarono al loro posto quasi tutti coloro che avevano commesso crimini di guerra e crimini contro l'umanità. In Francia, sono stati avviati procedimenti giudiziari contro la Resistenza per "esecuzioni abusive contro i collaborazionisti" quando i Vichyisti riapparvero sulla scena politica con Antoine Pinay. In Italia, il fascismo divenne silenzioso, ma era ancora

presente nelle file della Democrazia Cristiana e della Chiesa cattolica. In Spagna, il compromesso di "riconciliazione" imposto dalla Comunità Europea (che più tardi divenne l'Unione europea) puramente e semplicemente vietò qualsiasi richiamo ai crimini franchisti.

Il sostegno dei partiti socialisti e socialdemocratici dell'Europa occidentale e centrale alle campagne anti-comuniste intraprese dalla destra conservatrice condivide la responsabilità per il successivo ritorno del fascismo. Questi partiti della sinistra "moderata" erano, invece, stati autenticamente e risolutamente anti-fascisti. Tuttavia tutto questo è stato dimenticato. Con la conversione di questi partiti al liberalismo sociale, il loro appoggio incondizionato alla costruzione europea - sistematicamente concepita come una garanzia per l'ordine capitalista reazionario - e la loro sottomissione non meno incondizionata alla egemonia degli Stati Uniti (attraverso la NATO, tra gli altri mezzi), si è consolidato un blocco reazionario che combina la classica destra e i liberali sociali; un blocco che potrebbe se necessario ospitare la nuova estrema destra.

Successivamente, la riabilitazione del fascismo dell'Europa orientale è stata rapidamente effettuata a partire dal 1990. Tutti i movimenti fascisti dei paesi interessati erano stati alleati o collaboratori fedeli a vari livelli con l'hitlerismo. Di fronte alla sconfitta imminente, un gran numero dei loro capi attivi era stato reimpiegato in Occidente e poterono, di conseguenza, "arrendersi" alle forze armate degli Stati Uniti. Nessuno di loro fu restituito ai governi sovietico, jugoslavo, o di altri nelle nuove democrazie popolari per essere processati per i loro crimini (in violazione degli accordi alleati). Tutti trovarono rifugio negli Stati Uniti e in Canada. Ed essi furono tutti coccolati dalle autorità per il loro feroce anti-comunismo!

In *Les Ukrainiens face à leur passé*, Ostriitchouk fornisce tutto il necessario per dimostrare inconfutabilmente la

collusione tra gli obiettivi della politica degli Stati Uniti (e dietro di essi dell' Europa) e quelli dei fascisti locali dell'Europa orientale (in particolare, Ucraina). Ad esempio, il "Professore" Dmytro Dontsov, fino alla sua morte (nel 1975), ha pubblicato tutte le sue opere in Canada, che non sono soltanto violentemente anti-comuniste (il termine "bolscevismo giudaico" è consuetudine con lui), ma anche fundamentalmente anti-democratiche. I governi dei cosiddetti stati democratici dell'Occidente sostennero, e anche finanziarono e organizzarono, la "rivoluzione arancione" (vale a dire, la controrivoluzione fascista) in Ucraina. E tutto ciò sta continuando. In precedenza, in Jugoslavia, il Canada aveva anche spianato la strada agli Ustasha croati.

Il modo intelligente in cui i media "moderati" (che non possono apertamente riconoscere che supportano fascisti dichiarati) nascondono il loro sostegno a questi fascisti è semplice: sostituire il termine "nazionalista" a fascista. Il professor Dontsov non è più un fascista, è un "nazionalista" ucraino, come Marine Le Pen non è più una fascista, ma una nazionalista (come Le Monde, per esempio, ha scritto)!

Sono questi fascisti davvero "nazionalisti", semplicemente perché dicono così? Questo è dubbio. I nazionalisti oggi meritano questa etichetta solo se mettono in discussione il potere delle forze realmente dominanti nel mondo contemporaneo, vale a dire, quella dei monopoli degli Stati Uniti e dell'Europa. Questi cosiddetti "nazionalisti" sono amici di Washington, Bruxelles, e della NATO. Il loro "nazionalismo" consiste nell'odio sciovinista di persone vicine in gran parte innocenti che non sono mai state responsabili delle loro disgrazie: per gli ucraini, sono i russi (e non lo zar); per i croati, sono i serbi; per la nuova estrema destra in Francia, Austria, Svizzera, Grecia, e altrove, si tratta degli "immigrati".

Il pericolo rappresentato dalla collusione tra le maggiori forze politiche negli Stati Uniti (repubblicani e democratici)



e in Europa (la destra parlamentare e i liberali sociali), da un lato, ed i fascisti d'Oriente, dall'altro, non deve essere sottovalutata. Hillary Clinton si è posta come principale portavoce di questa collusione e spinge l'isteria di guerra al limite. Ancor più che George W. Bush, se possibile, lei aleggia una guerra preventiva di vendetta (e non solo per la ripetizione della guerra fredda) contro la Russia – con interventi decisamente espliciti in Ucraina, Georgia, Moldova, tra gli altri – contro la Cina, e contro i popoli in rivolta in Asia, Africa e America Latina. Purtroppo, questa corsa a capofitto degli Stati Uniti in risposta al loro declino potrebbe trovare un supporto sufficiente per consentire a Hillary Clinton di diventare “la prima donna presidente degli Stati Uniti!” Non dimentichiamo che cosa si nasconde dietro questa falsa femminista!

Senza dubbio, potrebbe ancora apparire oggi che il pericolo fascista non sia una minaccia per l'ordine “democratico” negli Stati Uniti e in Europa ad ovest della vecchia “cortina”. La collusione tra la classica destra parlamentare e i liberali sociali rende superfluo per il capitale dominante ricorrere ai servizi di una estrema destra che segue la scia dei movimenti storici fascisti. Ma allora cosa dovremmo concludere sui successi elettorali dell'estrema destra negli ultimi dieci anni? Gli europei sono chiaramente anche le vittime della diffusione generalizzata del capitalismo monopolistico. Possiamo capire perché, poi, posti di fronte alla collusione tra la destra e la cosiddetta sinistra socialista, si rifugiano nell'astensione elettorale o nel voto per l'estrema destra. La responsabilità della potenziale sinistra radicale è, in questo contesto, enorme: se questa sinistra avesse avuto l'audacia di proporre avanzamenti reali al di là del capitalismo attuale, avrebbe ottenuto la credibilità che le manca. Una sinistra radicale audace è necessaria per fornire la coerenza che gli attuali movimenti frammentari di protesta e le lotte difensive ancora non hanno. Il “movimento” potrebbe, quindi, invertire l'equilibrio sociale del potere in

favore delle classi lavoratrici e rendere possibili avanzamenti progressisti . I successi conquistati dai movimenti popolari in Sud America ne sono la prova.

Allo stato attuale delle cose, i successi elettorali dell'estrema destra derivano dal capitalismo contemporaneo stesso. Questi successi consentono ai media di mettere insieme, sotto la stessa etichetta di condanna, i "populisti di estrema destra e quelli di estrema sinistra," oscurando il fatto che i primi sono pro-capitalisti (come il termine estrema destra dimostra ) e, quindi, possibili alleati per il capitale, mentre i secondi sono i soli avversari potenzialmente pericolosi del sistema di potere del capitale.

Osserviamo, mutatis mutandis, una congiuntura simile negli Stati Uniti, anche se la loro estrema destra non viene mai chiamata fascista. Il maccartismo di ieri, proprio come i fanatici del Tea Party e i guerrafondai (ad esempio, Hillary Clinton) di oggi, difendono apertamente le "libertà" – intese come appartenenti esclusivamente ai proprietari e manager del capitale monopolistico contro "il governo" sospettato di acconsentire alle richieste delle vittime del sistema.

Un'ultima osservazione sui movimenti fascisti: sembrano incapaci di capire quando e come smettere di fare le loro richieste. Il culto del leader e dell'obbedienza cieca, l'acritica e suprema valorizzazione delle costruzioni mitologiche pseudo-etniche o pseudo-religiose che trasmettono il fanatismo e il reclutamento di milizie per azioni violente rendono il fascismo una forza che è difficile da controllare. Gli errori addirittura oltre le deviazioni irrazionali dal punto di vista degli interessi sociali serviti dai fascisti sono inevitabili. Hitler era una persona veramente malata di mente eppure riuscì a costringere i grandi capitalisti che lo avevano messo al potere a seguirlo fino alla fine della sua follia e ottenne anche il sostegno di una grande parte della popolazione. Anche se questo è soltanto un caso estremo e Mussolini, Franco, Salazar e Pétain non erano malati di mente,

un gran numero dei loro collaboratori e seguaci non ha esitato a commettere atti criminali.

## **Il fascismo nel Sud contemporaneo**

L'integrazione dell'America Latina nel capitalismo globalizzato nel XIX secolo si basava sullo sfruttamento dei contadini ridotti al rango di "peones" e il loro assoggettamento alle pratiche selvagge dei grandi proprietari terrieri. Il sistema di Porfirio Diaz in Messico ne è un buon esempio. La promozione di questa integrazione nel XX secolo ha prodotto la "modernizzazione della povertà". Il rapido esodo rurale, più pronunciato e precedente in America Latina che in Asia e in Africa, ha portato a nuove forme di povertà nelle favelas urbane contemporanee, che vennero a sostituire le vecchie forme di povertà rurale. Allo stesso tempo, le forme di controllo politico delle masse sono state "modernizzate" creando dittature, abolendo la democrazia elettorale, vietando i partiti e i sindacati, e attribuendo a "moderni" servizi segreti tutti i diritti di arrestare e torturare attraverso le loro tecniche di intelligence. Chiaramente, queste forme di gestione politica sono visibilmente analoghe a quelle del fascismo scoperte nei paesi del capitalismo dipendente in Europa orientale. Le dittature del XX secolo in America Latina servirono il blocco reazionario locale (grandi proprietari terrieri, borghesia compradora, e qualche volta le classi medie che hanno beneficiato di questo tipo di sottosviluppo), ma soprattutto, hanno servito il capitale straniero dominante, in particolare quello degli Stati Uniti, che, per questo motivo, sostennero queste dittature fino al loro rovesciamento con la recente esplosione di movimenti popolari. La forza di questi movimenti e le conquiste sociali e democratiche che hanno imposto escludono, almeno nel breve termine, il ritorno delle dittature para-fasciste. Ma il futuro è incerto: il conflitto tra il movimento delle classi lavoratrici e il capitalismo locale e mondiale è appena cominciato. Come per

tutti i tipi di fascismo, le dittature dell'America Latina non evitarono errori, alcuni dei quali sono stati fatali per loro. Penso, per esempio, a Jorge Rafael Videla, che è andato in guerra per le isole Malvinas per capitalizzare il sentimento nazionale argentino a suo beneficio.

A partire dagli anni '80, il sottosviluppo tipico della diffusione generalizzata del capitalismo monopolistico prese il posto dei sistemi nazionali populistici dell'epoca di Bandung (1955-1980), in Asia e Africa(3). Questo sottosviluppo produsse inoltre forme affini sia alla modernizzazione della povertà sia alla modernizzazione della violenza repressiva. Gli eccessi dei sistemi post-nasseriani e post-baathisti nel mondo arabo forniscono buoni esempi di questo. Non dobbiamo mettere assieme i regimi populistici nazionali dell'epoca Bandung e quelli dei loro successori, che sono saltati sul carro del neoliberalismo globalizzato, perché erano entrambi "non democratici". I regimi di Bandung, nonostante le loro pratiche politiche autocratiche, godevano di qualche legittimazione popolare sia per i loro risultati effettivi, che beneficiavano la maggioranza dei lavoratori, sia per le loro posizioni anti-imperialiste. Le dittature che seguirono hanno perso questa legittimità non appena hanno accettato la sudditanza al modello neoliberalista globalizzato e al sottosviluppo che l'accompagna. L'autorità popolare e nazionale, anche se non democratica, lasciò il posto alla violenza della polizia e al servizio del progetto neoliberalista, antipopolare e antinazionale.

Le recenti rivolte popolari, a partire dal 2011, hanno messo in discussione le dittature. Ma le dittature sono state soltanto messe in discussione. Un'alternativa troverà gli strumenti per raggiungere la stabilità soltanto se riuscirà a conciliare i tre obiettivi attorno a cui le rivolte sono riuscite ad aggregare: continuazione della democratizzazione della società e della politica, conquiste sociali progressiste e l'affermazione della sovranità nazionale.

Siamo ancora lontani da questo. Questo è il motivo per cui ci sono molteplici alternative possibili nel breve periodo visibile. Ci può essere un possibile ritorno al modello nazionale popolare dell'epoca di Bandung, magari con maggiore democrazia? O la costituzione e l'affermazione di un fronte democratico, popolare e nazionale? O un tuffo in una illusione rivolta al passato che, in questo contesto, assume la forma di una "islamizzazione" della politica e della società?

Nel conflitto – nella troppa confusione- le potenze occidentali (Stati Uniti e i suoi subalterni alleati europei) hanno fatto la loro scelta su queste tre possibili risposte alla sfida: hanno dato sostegno preferenziale ai Fratelli Musulmani e / o a altre organizzazioni "salafite" dell'Islam politico. La ragione di ciò è semplice ed evidente: queste forze politiche reazionarie accettano di esercitare il loro potere all'interno del neoliberismo globalizzato (e abbandonando così ogni prospettiva di giustizia sociale e indipendenza nazionale). Questo è l'unico obiettivo perseguito dalle potenze imperialiste.

Di conseguenza, il programma dell' Islam politico appartiene al tipo di fascismo trovato nelle società dipendenti. Infatti condivide con tutte le forme di fascismo due caratteristiche fondamentali: (1) l'assenza di una sfida agli aspetti essenziali dell'ordine capitalista (e in questo contesto ciò equivale a non contestare il modello di sottosviluppo connesso alla diffusione del capitalismo globalizzato neoliberista); e (2) la scelta di forme di gestione politica anti-democratiche, da stato di polizia (come ad esempio il divieto di partiti e organizzazioni, e l'islamizzazione forzata della morale).

L'opzione anti-democratica delle potenze imperialiste (che dimostra quanto sia falsa la retorica pro-democratica sbandierata nel diluvio di propaganda a cui siamo sottoposti), allora, accetta i possibili "eccessi" dei regimi islamici in questione. Come altri tipi di fascismo e per le stesse ragioni, questi eccessi sono iscritti nei "geni" dei

loro modi di pensare: sottomissione indiscussa ai leader, valorizzazione fanatica dell'adesione alla religione di stato, e la formazione di forze d'urto utilizzate per imporre la sottomissione. In realtà, e questo può essere visto già, il programma "islamista" progredisce soltanto nel contesto di una guerra civile (tra, tra gli altri, sunniti e sciiti) e determina nient'altro che caos permanente. Questo tipo di potere islamico è, quindi, la garanzia che le società in questione restano assolutamente incapaci di affermarsi sulla scena mondiale. E' chiaro che dei declinanti Stati Uniti hanno rinunciato ad ottenere qualcosa di meglio - uno stabile e sottomesso governo locale - in favore di questa "seconda scelta".

Sviluppi e scelte analoghe possono essere trovati anche al di fuori del mondo arabo-musulmano, come ad esempio nell'India indù, per esempio. Il Bharatiya Janata Party (BJP), che ha appena vinto le elezioni in India, è un partito religioso indù reazionario che accetta l'inserimento del suo governo nel neoliberismo globalizzato. È la garanzia che l'India, sotto il suo governo, si ritirerà dal suo progetto di essere una potenza emergente. Descriverlo come fascista, poi, non è in fondo un azzardo.

In conclusione, il fascismo ha fatto il suo ritorno a Sud, Est e Ovest: e questo ritorno è intimamente connesso con la diffusione della crisi sistemica del capitalismo monopolistico generalizzato, finanziarizzato e globalizzato. Un effettivo o persino un potenziale ricorso ai servizi dei movimenti fascisti da parte dei centri dominanti di questo sistema ridotto allo stremo richiede la più stretta vigilanza da parte nostra. Questa crisi è destinata a peggiorare e, di conseguenza, la minaccia di una risorgenza di soluzioni fasciste potrebbe diventare un pericolo concreto. Il sostegno di Hillary Clinton a politiche americane guerrafondaie non lascia presagire buone cose per il futuro più immediato.

Note:

1) Olha Ostriitchouk, *Les Ukrainiens face à leur passé* [Gli ucraini di fronte al loro passato] (Brussels: P.I.E. Lang, 2013)

2) Samir Amin, *The Implosion of Contemporary Capitalism* (New York: Monthly Review Press, 2013)

3) Per la diffusione generalizzata del capitalismo monopolistico, vedi *ibid.*

### **Articolo**

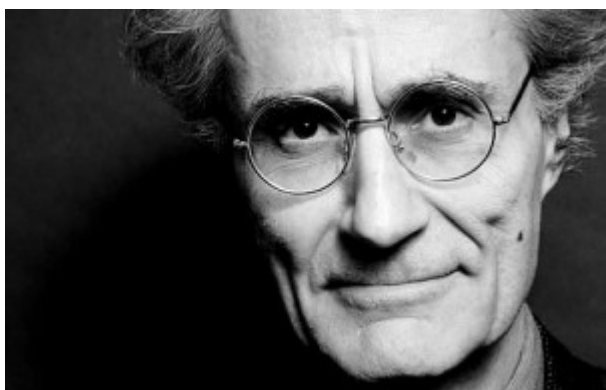
**originale:** <http://monthlyreview.org/2014/09/01/the-return-of-fascism-in-contemporary-capitalism/>

Traduzione di Maurizio Acerbo e Federico Vernarelli

**fonte:** [rifondazione.it](http://rifondazione.it)

---

# **La storia del capitalismo è appena cominciata**



**Intervista a Luciano Canfora**

**di Vittorio Bonanni**

*Classicista di fama internazionale, esponente di spicco della sinistra italiana, già iscritto a Rifondazione comunista e al*

*Pdci, docente presso l'Università di Bari, Luciano Canfora è uno degli intellettuali più prestigiosi e controcorrenti che il panorama italiano può vantare. Quest'anno ha partecipato in qualità di condirettore all'edizione 2014 di FestivalStoria, ospitata presso i locali dell'Università di San Marino, dedicata questa volta al tema "Auri Sacra Fames". Il denaro, motore della Storia? e che chiude oggi i battenti. A lui abbiamo chiesto di riflettere su questo concetto il quale se per certi versi appare scontato di fatto non trova mai o quasi mai riscontro esplicito nelle discussioni politiche o culturali sia a livello nazionale che internazionale.*

**Professor Canfora, fermo restando che già sappiamo, come sosteneva Marx, che l'economia è la struttura portante della storia dell'umanità, e con essa il denaro e l'avidità dell'uomo, si può intravedere un'epoca dove però questo aspetto ha prevalso più di altri momenti?**

Una storia dell'umanità in sintesi l'ha già raccontata Lucrezio, il poeta latino del tempo di Cicerone e di Cesare, a metà del primo anno Avanti Cristo. Nel quinto libro del "De Rerum Natura", una pagina formidabile, una specie di storia dell'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato, dice che il conflitto e quindi la storia conflittuale dell'umanità, comincia quando fu scoperta la proprietà. "Res reperta", appunto la proprietà, e "aurunque", cioè l'oro. Riferimento del valore convenzionale. E forse, anche se non possiamo saperlo con certezza, probabilmente già Epicuro si soffermava molto su questo punto se lo stesso Lucrezio appunto lo ha molto tradotto parafrasandolo e rievocandolo. Io sono convinto che Lucrezio sia stato un pensatore originale e molto importante.

Comunque l'intuizione che l'intera vicenda umana sia legata a questo fenomeno e alla dinamica della proprietà e al conflitto



che essa determina, diventa lì, nel suo pensiero, molto chiara. Ed è altrettanto chiara e ben presente nella consapevolezza e nella coscienza di tutti gli storici e i pensatori del mondo antico, che sono millenni di storia non certamente un quarto d'ora. Insomma il materialismo storico non ha inventato nulla a riguardo, ha solo preso coscienza di un convincimento radicato nella realtà.

**Anche quando si parla della "guerra motore della Storia" siamo sempre dentro il concetto di "scontro per la proprietà"?**

Certo. Che sia conflitto imperiale o conflitto civile sempre della stessa cosa si tratta. Ci sono però dei momenti in cui tutto questo passa in secondo piano nelle coscienze delle persone, e questo lo abbiamo visto varie volte riprodursi, a seguito della conflittualità a base religiosa. L'altro malanno dell'umanità sono infatti le religioni, che scatenando i fanatismi contrappositivi, ovvero "quello che penso io è vero, quello che pensi tu è demoniaco", innescano appunto conflitti spaventosi che possono durare secoli.

L'Europa, che è un luogo molto ipocrita, per secoli si è dilaniata per guerre di religione, totalmente sconvolgenti dal punto di vista mentale. Si può ritenere che anche dietro, ma molto mediatamente, questi conflitti allucinanti a base religiosa ci siano motivi di carattere materiale. Di cui gli stessi protagonisti però non sono consapevoli. Sicuramente il petrolio è alla base della guerra lancinante del nuovo califfato contro i paesi vicini, ma i militanti di quella realtà, completamente obnubilati dal punto di vista mentale, credono di lottare per una religione, per una fede. Sono probabilmente molto mediatamente manovrati e quindi la loro posizione appare ancora più tragica in quanto diventano oggetti e non soggetti della storia. Però tendo a pensare che se uno guarda da vicino anche in quel caso al di sotto c'è la "res" come diceva Lucrezio.

## **Questo vale anche per le guerre di religione europee che prima ha citato...**

Certamente anche lì c'era un conflitto tra poteri. Non è che Lutero si ponesse solo il problema del culto dei santi o di altre cose di questo genere. C'era il potere romano implicato con le grandi potenze dell'epoca, la Germania che aveva un ruolo in Europa. Però coloro che seguivano i vari movimenti religiosi credevano anche loro di lottare per delle fedi contrapposte più o meno motivabili. E talvolta il potere cercava o cerca ancora di favorire questo equivoco.

Per esempio durante tutto il periodo della Guerra fredda, nello scorso secolo ventesimo, l'Occidente ha cercato di convincere masse sterminate di persone, e molte ci hanno creduto, che quella fosse una lotta per la libertà. E tanti si sono impegnati convinti di fare questo tipo di battaglia. In un certo senso la cartina di tornasole ha dimostrato il carattere propagandistico e quindi falso di questa impostazione. E il risultato ce lo abbiamo sotto il naso. Se la Russia di Putin continua ad essere il nemico ed è un Paese governato dalle mafie capitalistiche, allora vuol dire che era una lotta di potenza anche prima. E' evidente. Però bisognava dire che era per il mondo libero e via dicendo. E' un po' più difficile dirlo per la Cina, perché è un Paese che forse può essere definito nazional-socialista, in quanto ha un'economia mista, con la parte povera con ancora un carattere socialista, mentre la parte ricca è ultracapitalistica e con il partito unico che governa. Ma anche se il capitale comanda, per l'Occidente la Cina resta il nemico giurato.

Bisognerà dunque cercare di dimostrare che stiamo lottando per la libertà contro la tirannide anche lì. E Hong Kong a riguardo ci può servire. Ci sarà tutta una frattaglia giornalistica e mediatica che si sforzerà stancamente di ripetere questa solfa. Meno persone di prima probabilmente ci

crederanno però tenteranno di nuovo di far passare lo stesso concetto di guerra del bene contro il male.

**Nella fase in cui stiamo vivendo, e da qui l'attualità del convegno, il denaro la fa da padrone più che nei decenni scorsi. E la democrazia sempre più è diventata una scatola vuota, ammesso che sia mai stata piena. Ma almeno una volta nell'immediato dopoguerra, le grandi socialdemocrazie e in Italia il Pci, ma anche gli stessi partiti di orientamento cattolico, lottavano per averla questa democrazia e non davano per scontato che fosse già inverata. Ma questa fase è poi terminata. C'è stato il fallimento del modello dell'Est per le ragioni che sappiamo e con delle ripercussioni anche all'Ovest, con le sinistre che hanno subito il fascino perverso del liberismo. Le forze più piccole sono rimaste minoritarie e da noi sono di fatto scomparse. L'esperienza del socialismo reale, che nessuno rimpiange, può essere però rivista come un tentativo per mettere un argine a questo predominio del denaro senza cancellarlo del tutto dal nostro orizzonte?**

Io lo direi senza tante esitazioni. Il fatto che ci abbiano martellato con "l'impero del male" fa parte della frattaglia giornalistica di cui parlavo prima. Che non corrisponde al vero. L'esperienza sovietica è crollata perché non è stata capace di eliminare la disuguaglianza al proprio interno. E quindi non era più credibile per i suoi stessi concittadini e sudditi. Perché predicare un'ideologia egualitaria praticando la disuguaglianza sia pure a livello molto più modesto di quelli che oggi sono sotto i nostri occhi era un tallone di Achille colossale. La gara spaziale, le guerre stellari, il contrasto militare in tutto il pianeta. Sappiamo queste cose. Però è stata una gloriosa esperienza durata abbastanza, una settantina d'anni del XX secolo. Per cui se ne deve parlare nei limiti in cui viene concesso di parlarne. Con rispetto ma anche con la convinzione che è stato un periodo eroico della

storia umana.

Però la constatazione più rilevante secondo me è un'altra: che cioè l'errore di partenza del presupposto stesso che mise in moto allora un processo rivoluzionario di grandissima estensione, perlomeno a livello euro-asiatico, era insito nel fatto che ci si illudeva di essere giunti al capolinea della Storia, di essere al punto di arrivo del sistema capitalistico. Intanto perché si aveva una percezione molto limitata e parziale della realtà americana, sottovalutata in pieno. Solo Trotsky ogni tanto intuiva qualcosa anche perché c'era stato e dunque l'aveva vista da vicino quella realtà nel periodo prerivoluzionario. E soprattutto perché con gli occhi di oggi noi possiamo fare la seguente constatazione: l'esperienza del socialismo reale ha modernizzato due gigantesche aree del mondo, l'ex impero russo e la Cina. Trascinandole fuori da una situazione semi feudale, comunque paleo e proto capitalistica, a chiazze isolate, e ha creato le premesse, crollando sul piano politico, per un gigantesco sviluppo del capitalismo in quei tre quarti del mondo che ancora non erano a quel livello.

Quindi la Storia del capitalismo è appena cominciata. Il fatto che noi non lo vedremo defungere non ha nessunissima importanza. Perché non è detto che uno nell'arco della sua vita debba vedere anche il compimento di qualcosa del genere. Sarebbe una pretesa demiurgica. Però è sciocco non rendersi conto che la Storia comunque cammina. Perché nessuna forma economico-sociale è eterna. Dobbiamo sapere che contro ogni previsione il socialismo reale ha accelerato lo sviluppo capitalistico di paesi dove questo sviluppo non era arrivato perché la Cina era in una posizione semicoloniale e la Russia di impero separato essenzialmente agricolo e arretrato. E' una durissima lezione della Storia però anche illuminante. Spazza via l'idea, "ergo il capitalismo è eterno poveri illusi avete pensato di liquidarlo". Non è eterno. Ha una storia molto più lunga di quella che allora, nell'illusione determinata dalla

fine della Prima guerra mondiale e dalla crisi gigantesca del 1917-18 e 19, si era pensato.

Erano degli europei e non cittadini del mondo quelli che pensavano queste cose. E come europei vedendo crollare tre imperi che erano stati gli architrave della Storia, quello tedesco, quello austroungarico e quello zarista, si erano convinti che si stava voltando pagina nella Storia dell'umanità. In parte era vero. Ma non nella frettolosa conclusione che eravamo arrivati al dunque. Nessuno può pilotare la Storia, ma bisogna stare dentro quel fiume, serbando la consapevolezza e prendendo atto che collocarsi dentro le lezioni della Storia senza suicidarsi è il metodo giusto.

**Tornando al tema stringente dell'attualità e del dominio del denaro come possiamo contrastarlo tenendo conto di quanto abbiamo detto finora e di uno scenario europeo lontanissimo dal prendere atto di questa situazione?**

L'Europa, come dice tutti i giorni Sergio Romano che non è un bolscevico, è una piccola articolazione della politica statunitense. E' comico essere europeisti ed è comico tutto il ciarpame che ci viene ammanito quotidianamente. Che non è neanche oppio della Storia, è una droghetta, mariuana. Il problema magari è come contrastare tutto questo.

Secondo me si tratta di una battaglia culturale, intellettuale, scolastica, educativa, dovunque ci siano spazi di libertà di parola. Ma non più di questo. Perché le forze politiche nate sull'onda del Novecento sono arrivate al lumicino. E si è realizzato in forme diverse nei vari paesi, quello che Gramsci aveva intuito sviluppando in modo originale certe formulazioni del pensiero elitistico tardo-ottocentesco, come quello di Pareto e dello stesso Croce. Che cioè siamo in una realtà di partito unico articolato, diversificato al

proprio interno ma sostanzialmente unico.

Quindi il periodo in cui il movimento operaio riuscì ad essere un soggetto autonomo e fare una sua politica traducendola in opere, in carte costituzionali e conquiste sociali, si è concluso con l'espulsione appunto di questo soggetto. Quel che resta fa un'altra cosa, fa quello che tradizionalmente fanno i partiti nei regimi capitalistici, cioè i comitati di affari della borghesia. Giustamente divisi tra loro, altrimenti l'inganno elettorale non funzionerebbe.

L'aspetto rivoluzionario, potremmo dire, del fascismo era quello di puntare al partito unico. Perché pensava di realizzare una sua propria rivoluzione nazionale, a metà strada tra le due alternative, quella capitalistica e quella sovietica. Una rivoluzione fallita ed anche primitiva dal punto di vista degli strumenti. In realtà il vero strumento è il partito unico articolato, il gioco elettorale, come nel circo di Costantinopoli dove si scannavano azzurri contro verdi. Quindi è inutile contare su quella o quell'altra formazione politica. Poi la storia, si dice heghelianamente, ogni tanto si crea il suo strumento.

Il liquidatore del comunismo italiano è già arrivato. E' un gaglioffo di 40 anni che sta facendo la parte sua e localmente sta attuando il piano di Gelli di Rinascita democratica, cioè due partiti sostanzialmente equivalenti che si dividono il potere. E gli altri scenari europei non sono molto diversi. Certo, ci sono le specificità nazionali, ma la socialdemocrazia tedesca che era il maestro di tutte le socialdemocrazie, è ormai lo sgabello della Merkel e non può fare altro. Perché da solo non ce la farà più. Prendiamone atto e cerchiamo di capire se si intravedono altre possibilità. Ed io vedo a riguardo dei nuclei intellettuali che hanno un referente: il magma gigantesco del mondo della scuola. Perché per fortuna tutto questo sviluppo ha prodotto un'acculturazione di massa, magari scandente, ma diffusissima e con un inevitabile bisogno di capire. Quindi tutti quelli

che hanno a che fare con quel mondo si rimbocchino le maniche e cerchino di portare chiarezza.

**Chiudiamo affrontando sia pure rapidamente un concetto, ovvero il condizionamento che la cultura e l'arte in particolare subiscono dalla presenza del denaro e del profitto. Ne hanno parlato durante il Festival il critico d'arte Roberto Gramiccia, che ha accennato all'imminente uscita del suo ultimo libro "Arte e potere", e la studiosa francese Isabelle Garo. Che cosa pensa di questa tematica?**

Pindaro diceva "l'uomo è denaro". E se i signori della Grecia del nord lo pagavano di più parlava in poesia, dove in versi recitava di quanto fossero bravi coloro nella corsa dei cavalli o nella ginnastica. Il fatto che il denaro compra tutto e la sublime poesia pindarica di fatto sia un prodotto del denaro alle persone informate non suscita stupore. Sul fatto che adesso ci sia un salto di qualità non saprei. Se uno leggesse Balzac forse si renderebbe conto che era già così. E' irresistibile in un certo senso. Ma perché fa leva su un elemento fondamentale elementare e biologico, l'egoismo cioè, l'"amor sui". L'altruismo, come l'antirazzismo o il pacifismo sono conquiste mentali, ma il punto di partenza è un altro e queste conquiste sono punti di arrivo di uno sforzo mentale nel fare dei passi in quella direzione. Altrimenti l'istinto va naturalmente dove abbiamo detto. Hobbes diceva "homo homini lupus" è la realtà, dovremmo poi creare delle regole per frenare quella che sarebbe una guerra ferocissima.

Dopo la fine del fascismo, quella fase che potremmo definire dei buoni propositi, per la generosità di tanti che si sono gettati nella mischia e hanno dato la vita per questo, si è esaurita. E il grande capitale che fa: governa direttamente. E' stufo di questa mediazione politica, le costituzioni da difendere, i principi fondamentali e via dicendo. E questa è un'esperienza che a rigore non è nuovissima. Basti ricordare

la Francia di Luigi Filippo e dei banchieri e quella di Pompidou dopo la crisi della quarta repubblica, che, dopo la parentesi bonapartista di De Gaulle, riporta al potere i banchieri al potere. Non è dunque una cosa nuovissima. Si tratta di un andamento ciclico. Se si fidano del personale che hanno al proprio servizio lo lasciano fare. Altrimenti i capitalisti intervengono direttamente. Vivono dentro l'economicismo, vissuto come esperienza intellettuale totalizzante. Non possono fuoriuscirne e men che meno distrarsi.

([controlacrisi.org](http://controlacrisi.org), 18 ottobre 2014)

---

## Mettiamo fine all'austerità!



*Hyperpolis* sostiene la campagna referendaria **“Stop austerità”** affinché vengano eliminati dalla nostra Costituzione i riferimenti a normative quali quelle che prevedono il pareggio obbligatorio di bilancio, il cosiddetto Fiscal Compact, introdotto nella nostra Carta Costituzionale il 20 aprile 2012 con una larghissima maggioranza.

Per un'illustrazione ampia e articolata delle ragioni a sostegno di tale referendum, riportiamo di seguito un articolo di Riccardo Realfonzo, del Comitato Promotore, e il link al



sito dedicato all'iniziativa, dove potranno essere reperiti aggiornamenti e informazioni di interesse ai fini della raccolta delle firme.

## **Una nuova agenda per la crescita. Il referendum stop austerità**

di **Riccardo Realfonzo** – *Corriere della Sera*, 16 luglio 2014

È un momento difficile per i paladini dell'austerità. Negli USA e in Giappone si è reagito alla crisi con aumenti della spesa pubblica assecondati dalla banca centrale, con il risultato che gli americani realizzano oggi un Pil reale superiore di ben otto punti rispetto al 2007 e il gigante nipponico si è destato dal lungo torpore. Dal canto suo, la scienza economica conferma sempre più compatta la necessità di affrontare le crisi con politiche fiscali e monetarie espansive. E molti studiosi che in passato avevano sostenuto la dottrina dell'"austerità espansiva", secondo cui i tagli di bilancio avrebbero favorito la crescita, sono giunti a ricredersi. Ben noto è il caso del capo economista del FMI, Olivier Blanchard, che nel World Economic Outlook di due anni fa candidamente ammise che i vistosi errori previsionali del FMI scaturivano da una sottostima degli effetti recessivi dell'austerità. Rifacendo i conti, occorre precisare che i tagli della spesa pubblica riducono il Pil, invece di accrescerlo, e anche in modo più che proporzionale.

Queste evidenze e questi ripensamenti non hanno fatto breccia in Europa negli ultimi anni e l'austerità ha imperato. Eppure, i risultati sono ben diversi da quelli americani o giapponesi: il Pil dell'eurozona resta inferiore ai livelli pre-crisi, la disoccupazione è incrementata del 65 per cento (da 11,6 milioni del 2007 a oltre 19 milioni a fine 2013), gli obiettivi di risanamento della finanza pubblica non sono stati raggiunti. Con questi dati era inevitabile che anche da noi si prendesse atto dell'impossibilità di una crescita sostenuta e diffusa in presenza di vincoli asfissianti sulle politiche economiche. Proprio su queste colonne, nella primavera scorsa,

due influenti studiosi come Alberto Alesina e Francesco Giavazzi, a lungo sostenitori delle austere regole europee, hanno condiviso l'idea che fosse necessario lasciare lievitare il deficit al di sopra del limite del 3 per cento previsto dal Patto di Stabilità, per fornire una spinta adeguata all'economia italiana. "Una politica di piccoli passi per non sfiorare il 3 per cento sarebbe miope perché così la crescita non riparte", scrivevano i due, teorizzando la necessità di andare oltre i trattati europei.

Oggi il presidente Renzi – che ha varato una manovra interna ai vincoli europei e che è alle prese con una economia che in questo primo semestre non ha voluto saperne di tornare a crescere – chiede ai partners europei una "austerità flessibile". Chiede cioè qualche margine temporale e finanziario in più, sfruttando quel po' di flessibilità già previsto nei trattati, per provare a uscire dal tunnel. Il forte timore, tuttavia, è che questa opportunità non venga concessa e, soprattutto, che questa "politica di piccoli passi" comunque non sia sufficiente, considerate le condizioni in cui versa la nostra economia. Anche perché – diciamolo con franchezza – la capacità espansiva delle attese riforme è tutta da verificare. Ecco allora che assume un preciso senso politico il referendum "stop austerità", che sta raccogliendo consensi trasversali tra le forze politiche e sociali. Nel rispetto dei vincoli costituzionali, l'iniziativa mira ad abrogare il deleterio surplus di austerità rispetto ai trattati, che in un eccesso di zelo rigorista ci siamo inflitti in Italia; e a lanciare alle istituzioni europee un segnale, che le induca a prendere atto degli insuccessi delle politiche restrittive di questi anni. Il referendum "stop austerità" darebbe man forte a quelle forze politiche e a quei governi che intendessero realmente impegnarsi per cambiare l'agenda di politica economica dell'Unione, per un'Europa all'insegna della crescita e della occupazione.

<http://www.referendumstopausterita.it>

---

# Zygmunt Bauman: I palazzi della politica si riprendano il potere



di *Zygmunt Bauman*

NOI europei del Ventesimo secolo ci troviamo sospesi tra un passato pieno di orrori e un futuro distante pieno di rischi. Non possiamo sapere cosa ci aspetterà in futuro. A oggi ogni soluzione che concordiamo di fronte al succedersi di sfide e dissensi emana un'aria di temporaneità. Sembra essere, e il più delle volte dimostra infatti di essere, valida «sino a nuova comunicazione», con una clausola ad hoc che ne rende possibile la revoca, così come ad hoc sono le nostre divisioni e coalizioni, fragili e incerte. Su *Le Monde* del due febbraio scorso Nicolas Truong, riferendosi ai concetti espressi ripetutamente da Daniel Cohn-Bendit e Alain Finkielkraut, ha delineato due opposti scenari per il futuro della nostra convivenza, di noi europei. Cohn-Bendit ha pubblicato con Guy Verhofstadt il manifesto *Per l'Europa!*, nel quale promuove una via rapida per eludere e superare il mito della sovranità territoriale dello Stato-nazione per costruire una Federazione europea basata con forza sull'"identità europea", la quale deve ancora essere costruita, pazientemente e uniformemente. Finkielkraut invece è convinto altrettanto fermamente del

fatto che il futuro dell'Europa risieda nella sua unità, ma ritiene che questa debba corrispondere a un'unità (convivenza? cooperazione? solidarietà?) di identità nazionali.

Finkielkraut ricorda l'insistenza con cui Milan Kundera affermava che l'Europa è rappresentata dalle sue conquiste, i suoi paesaggi, le sue città e i suoi monumenti; Cohn-Bendit invoca invece l'autorevolezza di Jürgen Habermas, Hannah Arendt e Ulrich Beck, uniti nella loro opposizione al nazionalismo. A rigor di logica, queste sono le due strade che si presentano ai nostri occhi nel luogo in cui ci siamo collettivamente raccolti alla vigilia delle elezioni per il rinnovo del Parlamento europeo. Senza dubbio l'attuale, incoerente struttura istituzionale dell'Unione Europea – nella quale le regole senza politica promosse da Bruxelles contrastano con la politica senza regole per cui il Consiglio europeo è famoso, mentre il Parlamento è tutto chiacchiere e poco potere – alimenta simultaneamente entrambe queste tendenze. Ottant'anni fa Edmund Husserl ammoniva: «Il pericolo più grave che minaccia l'Europa è la sua stanchezza».

**Nel corso degli ultimi cinquant'anni i processi di deregolamentazione originati, promossi e controllati dai governi statali che si sono uniti volontariamente (o sono stati indotti a farlo) alla cosiddetta "rivoluzione neo-liberale" hanno prodotto una separazione sempre più acuta e crescenti probabilità di separazione tra il potere (ovvero, la capacità di fare) e la politica (ovvero, l'abilità di decidere cosa deve essere fatto). I poteri un tempo racchiusi nella cornice dello Stato-nazione sono per lo più evaporati e sono finiti in una terra di nessuno, quella dello "spazio dei flussi" (secondo la definizione data da Manuel Castells), mentre la politica resta, come in passato, ancorata e confinata al territorio. Tale processo tende a essere sempre più intenso e autoindotto. I governi nazionali, ormai privi di potere e sempre più deboli, sono obbligati a cedere una ad una le funzioni un tempo considerate monopolio naturale e inalienabile degli organi politici dello Stato, per affidarle**

alle cure di forze di mercato già “deregolate”, sottraendole così all’ambito della responsabilità e del controllo da parte della politica. Ciò provoca il rapido dissolversi della fiducia popolare nei confronti dell’abilità dei governi di fronteggiare con efficacia le minacce alle condizioni di vita dei loro cittadini. Questi credono sempre meno che i governi siano capaci di tener fede alle loro promesse.

Per dirla in breve: la nostra crisi attuale è innanzitutto e soprattutto dovuta a una crisi dell’azione di governo – benché in definitiva sia una crisi di sovranità territoriale.

Gli europei, così come la maggior parte degli altri abitanti del pianeta, stanno attualmente attraversando una crisi della “politica così come la conosciamo” e al tempo stesso sono costretti a trovare o inventare soluzioni locali a sfide globali. Gli europei, come la maggior parte degli abitanti del pianeta, ritengono che le modalità attualmente impiegate per “fare le cose” non funzionino a dovere, mentre all’orizzonte ancora non si vedono modalità alternative ed efficaci (una situazione che il grande filosofo italiano Antonio Gramsci definì come stato di “interregno” – ovvero una situazione nella quale il vecchio è già morto o sul punto di morire, ma il nuovo non è ancora nato). I loro governi, come tanti altri al di fuori dell’Europa, si trovano di fronte a un dilemma irrisolvibile. Tuttavia, a differenza della maggioranza degli abitanti del Pianeta, il mondo degli europei è un edificio a tre – non a due – piani. Tra i poteri globali e le politiche nazionali c’è infatti l’Unione Europea.

L’intrusione di un anello intermedio nella catena di dipendenza confonde la divisione, altrimenti palese, tra “noi” e “loro”. Da quale parte sta l’Unione europea? Da quella della “nostra” politica (autonoma), o del “loro” potere (eteronimo)? Da un lato, l’Unione è considerata uno scudo protettivo che difende l’aggregato dei singoli Stati. Dall’altro, appare come una sorta di quinta colonna dei poteri globali, un satrapo degli invasori stranieri, un “nemico interno” e un avamposto di forze che cospirano per erodere e in definitiva annullare

la possibilità che nazione e Stato mantengano la propria sovranità. Una percezione, questa, che viene spregiudicatamente e slealmente sfruttata dalle sirene dei neonazionalisti, che a poche settimane dalle elezioni europee stanno guadagnando sempre più consensi, come abbiamo visto alle ultime elezioni locali in Francia, dove ha trionfato il Front National. I neonazionalisti presentano il sogno della sovranità nazionale/ territoriale come cura di tutti i mali causati, secondo loro, dalla realtà odierna.

Proprio come il resto del Pianeta, l'Europa oggi è una discarica dei problemi e delle sfide generate a livello globale. Tuttavia, a differenza del resto del Pianeta, l'Unione europea è anche un laboratorio, forse unico, nel quale ogni giorno si progettano, discutono e collaudano nuove proposte per far fronte a quelle sfide e a quei problemi. Mi spingerei sino a suggerire che questo è un fattore (forse l'unico) che rende l'Europa, il suo retaggio e il suo contributo al mondo straordinariamente significativi per il futuro di un pianeta oggi di fronte a una seconda e cruciale trasformazione della convivenza umana nella storia moderna – e cioè del passaggio incredibilmente faticoso dalle “totalità immaginate” degli Stati-nazione alla “totalità immaginata” dell'umanità. Questo processo, che è ancora agli inizi e che, se il pianeta e i suoi abitanti sopravvivranno, è destinato a proseguire, l'Unione europea incarna un'opportunità molto concreta. Tuttavia, l'obiettivo non è facile da raggiungere. Non c'è alcuna garanzia di successo e sottoporrà la maggior parte degli europei, hoi polloi, e dei loro leader eletti, a una forte frizione tra priorità contrastanti e scelte difficili.

L'idea dell'Europa forse era e rimane un'utopia. Ma è stata e rimane un' utopia attiva, che si sforza di fondere e consolidare azioni altrimenti disconnesse e multidirezionali. Un'utopia la cui attività dipenderà, in definitiva, dai suoi attori.

( Traduzione di Marzia Porta)

(La Repubblica, 29 marzo 2014)